

CIII^a TORNATA

MERCOLEDI 20 MAGGIO 1931 - Anno IX

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag.	3711
Disegni di legge:		
(Discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (855)		3711
MILLOSEVICH	3711,	3717
CORBINO		3716
MAROZZI		3717
CICCOTTI		3720
RICCI FEDERICO		3729
TANARI		3736
Votazione a scrutinio segreto:		
(Risultato)		3737

La seduta è aperta alle ore 16.

SCALORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Albini per giorni 8; Bergamasco per giorni 10; Beria d'Argentine per giorni 10; Boncompagni Ludovisi per giorni 4; Chersi per giorni 10; De Michelis per giorni 6; De Tullio per giorni 15; Guaccero per giorni 10; Maury per giorni 5; Montanari per giorni 15; Orsi per giorni 8; Renda per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge approvati ieri per alzata e seduta:

Dichiaro aperta la votazione.
Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (N. 855).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 ».

Prego il senatore segretario Scalori di darne lettura.

SCALORI, *segretario*, legge lo Stampato Numero 855.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Millosevich.

MILLOSEVICH. Mi tocca l'onore di aprire la discussione sul bilancio delle corporazioni con una questione di scienza. L'annuncio può essere allarmante, tanto più se precisato con

la dichiarazione che si tratta d'una questione di geologia, perchè i geologi godono la fama, non so se meritata, di oratori non eccessivamente divertenti. Ma rassicuratevi, perchè questa questione è veramente di grande interesse nazionale. Si tratta della carta geologica del Regno.

Il nostro giovane e, mi permetta, caro Ministro delle corporazioni ha nel suo vastissimo Dicastero sotto la sua giurisdizione anche questo servizio. E noi, geologi italiani, siamo ben lieti di questo, perchè apprezziamo la sua vivida e duttile intelligenza, la sua fervida alacrità, la sua capacità di organizzatore. Io poi in particolare so che la questione sta a cuore all'onorevole ministro delle corporazioni, il quale nutre il vivo desiderio di rendere più efficiente il servizio.

Se mi permetto quindi di fare qualche proposta è col solo diritto che proviene da una competenza ormai più che trentennale, e da una conoscenza diretta di uomini e cose. Farei torto al Senato se mi indugiassi a dimostrare l'importanza della carta geologica. Qualsiasi grande opera pubblica, strade, ferrovie, canali, bacini di ritenuta, qualsiasi investigazione mineraria su vasta scala ha bisogno di una carta geologica, preferibilmente anche su una scala grande. La pubblicazione stessa, tanto attesa, di una carta geologico-agraria completa presuppone il compimento della carta geologica. Quel che forse non sa il Senato è che questa opera è ben lungi dall'essere compiuta.

Eppure se ne occuparono e preoccuparono i governi fin dalla costituzione del Regno, perchè già nel 1861 il ministro Cordova, della agricoltura, industria e commercio, inviò Quintino Sella (allora ingegnere minerario e professore di mineralogia al Politecnico di Torino) all'estero in missione per compiere un'indagine sull'organizzazione dei servizi di rilevamento geologico nelle varie nazioni.

Al suo ritorno gli diede incarico di redigere un progetto che il Governo si affrettò a tradurre in atto, un progetto cioè per la istituzione del servizio geologico. Poco dopo però, come i colleghi sanno, Quintino Sella fu assunto al governo come ministro delle finanze ed egli si accinse alla eroica impresa di salvare le finanze del giovane Regno, affrontando anche l'impopolarità, con economie fino all'osso e con

applicazione di nuove tasse. Accadde quindi che Quintino Sella, per dare un esempio di coerenza, fu costretto a sacrificare la sua creatura, e il neonato Ufficio per il servizio geologico fu soppresso.

E dovettero passare più di dieci anni, perchè solo nel 1873 fu ripresentato il progetto e fu istituito l'Ufficio e si iniziarono i rilevamenti, da principio stentatamente e in mezzo a molte difficoltà. Non mancarono anche allora le critiche per la lentezza con la quale procedeva il lavoro della pubblicazione delle carte, e si svolse una specie di dibattito, analogo, sotto certi punti di vista, a quello a cui accennerò tra poco, tra i geologi universitari e gl'ingegneri delle miniere, i quali allora formavano il personale dell'Ufficio.

Comunque, nel 1878 si pubblicò il primo foglio della carta al 100.000, quello di Caltanissetta, e seguirono presto altri fogli.

Le accuse di lentezza e di cattiva organizzazione che si rivolgevano allora all'Ufficio non avevano forse consistenza, benchè a capo di questa campagna si trovassero geologi eminenti: ricordo fra gli altri lo Stoppani. E non avevano consistenza, perchè Quintino Sella, quando dovette decidere il sistema d'organizzazione del servizio, aveva due tipi da scegliere: quello francese e quello tedesco. I francesi avevano ed hanno il servizio della carta geologica la cui esecuzione è affidata ad universitari sotto l'alta direzione di una Commissione e di un capo del servizio. Vero è che, allora specialmente, molti dei docenti universitari provenivano dall'*École des Mines*. Benchè la carta sia compiuta, il servizio funziona ancora per i nuovi aggiornamenti.

Il sistema tedesco consiste in un istituto composto da geologi specializzati nel rilevamento e a questo unicamente dedicati. Questo sistema fu prescelto, e Quintino Sella affidò il servizio agli ingegneri delle miniere.

Il Corpo Reale delle miniere allora specialmente godeva di un meritatissimo prestigio per la profonda preparazione scientifica, specie nel campo mineralogico e geologico, dei suoi componenti. Basti ricordare che vi hanno appartenuto Quintino Sella e Felice Giordano, per accennare solo ai maggiori. Anche oggi, malgrado la preponderanza che la coltura tecnologica ha necessariamente preso su quella

puramente scientifica nella preparazione alla professione d'ingegnere, il Corpo delle Miniere conserva tale prestigio ed è degno delle sue tradizioni.

Avevamo allora nelle Università alcuni uomini illustri i cui nomi sono ancora ricordati nella storia della scienza: ma essi erano lavoratori individuali, generalmente isolati, senza mezzi e spesso senza allievi. Questo soverchio individualismo era il difetto della scienza italiana di quell'epoca e un po' anche il difetto di oggi; difetto e pregio, male e bene insieme. Minore il male in passato, perchè lo sviluppo ancora arretrato delle ricerche permetteva ad uomini geniali, quali la nostra razza ha sempre posseduto, di cogliere non caduchi allori: maggiore il male oggi, chè si fa sentire impellente anche nel campo scientifico il bisogno di coordinamento e di collaborazione e di unione degli sforzi per conseguire fini non trascurabili.

Nel 1878 dunque cominciò la pubblicazione della carta geologica della Sicilia condotta innanzi così rapidamente che nel 1886 era compiuta, e fu opera di molto pregio per quei tempi. Nel 1888 era compiuta la carta del Lazio e nel 1890 quella della Calabria. Nel 1890 ben 70 fogli al 100.000 erano stati pubblicati. Nel decennio che va dal 1891 al 1900 altre 45 carte videro la luce e tra queste in gran parte quelle riguardanti la Toscana e l'Umbria. Opera anche questa molto apprezzata. Nel decennio successivo il ritmo si rallenta (21 fogli soltanto) e dal 1911 al 1914 altri 13 fogli. Nel 1921, dopo l'arresto forzato della guerra, la pubblicazione fu ripresa, ma con ritmo sempre più lento così che nel 1929 ai precedenti si erano aggiunti solo altri 13 fogli.

Oggi dopo 58 anni dall'inizio la pubblicazione della carta geologica del Regno è compiuta per due terzi, approssimativamente. Non entro nei dettagli, ma vi sono intere regioni di cui mancano in tutto o in parte i fogli.

È evidente che occorre accelerare l'esecuzione del lavoro e l'onorevole ministro ne è convinto come noi. Se domani nel suo discorso vorrà gentilmente prendere atto di queste mie dichiarazioni mi dirà che anche recentemente, anche in quest'anno, sono stati pubblicati altri fogli e non potrà che trarne motivo di fiducia. Ma i pochissimi iniziati sanno che questi fogli testè pubblicati non riflettono che in parte

l'attività attuale dell'Ufficio, perchè, o sono opera di geologi estranei al personale dell'Ufficio stesso, o riguardano zone di uniforme costituzione geologica, o sono fogli rilevati da tempo e la cui pubblicazione era stata sospesa, perchè non era stata raggiunta la conciliazione fra punti di vista molto differenti sull'interpretazione cronologica e stratigrafica di dati terreni. È notorio che lotte lunghe e accanite, ma fortunatamente incruente, si accendono spesso fra i geologi per tali questioni.

I competenti oggi sono convinti che l'esecuzione della carta geologica, se affidata unicamente o precipuamente all'Ufficio, non potrà assolutamente procedere con la necessaria celerità.

Non voglio essere frainteso e premetto che ho grande stima e rispetto per molti dei funzionari dell'Ufficio e che a nessuno di essi intendo fare appunto d'insufficienza. Sta il fatto che oggi l'Ufficio è scarso di uomini e di fresche energie, e per di più è oberato da molti incarichi onerosi, estranei al lavoro di rilevamento.

I geologi dell'Ufficio, che fanno o hanno fatto veramente onore alla scienza italiana, e ai quali si deve il più e il meglio della carta già pubblicata, o sono morti, o sono in pensione, o stanno per andarvi: tutti in ogni modo hanno una anzianità discreta; molti poi, nel corso della carriera, sono passati alla cattedra universitaria e l'indispensabile sostituzione non è avvenuta.

Oggi si può dire, approssimativamente si intende, e senza offesa a nessuno, che il valore e l'attività del personale dell'Ufficio sono in ragione diretta della sua anzianità. È triste la condizione di uomini, che hanno servito nobilmente la scienza e che non vedono intorno a loro dei giovani, animati dallo stesso entusiasmo, cui possano affidare la fiaccola del loro ideale e della loro passione perchè la portino sempre più in alto!

Questo irrimediabile stato di cose può essere attribuito al fatto che la schiera dei geologi italiani, dell'Ufficio e universitari, è alquanto sottile e che le nuove reclute, e parlo di quelle che hanno una tale preparazione da dare affidamento di compiere serio lavoro scientifico, sono assorbite immediatamente dalla carriera universitaria. Oggi un laureato di fresco e con

una buona preparazione, non esita, anche se le condizioni economiche sono diverse e peggiori, nel preferire un posto di assistente nelle Università a quello di allievo geologo nell'Ufficio.

E se, come credo l'onorevole ministro abbia intenzione di fare, e farà benissimo, si aprirà qualche concorso per posti di grado più elevato, potrà sì accadere che concorrano e vincano il posto dei buoni elementi, ma essi vi rimarranno soltanto transitoriamente, perchè continueranno a mirare alla cattedra universitaria. E Dio guardi poi l'Ufficio da qualche fallito della carriera universitaria che consideri quello, così raggiunto, un posto di riposo!

Quanto era in voi, onorevole ministro, lo avete fatto e siete riuscito a strappare al collega delle finanze il permesso di aprire concorsi nel ruolo geologico e in quello del Corpo delle Miniere. Forse la vostra burocrazia non si avvide che questa era l'occasione per riparare un errore commesso più di dieci anni fa, con la separazione tra i due ruoli. Si inferse allora un colpo grave ad entrambi, perchè al Corpo delle Miniere si precluse la possibilità di continuare a tener alta la sua bella tradizione scientifica, e all'Ufficio geologico quella di rinsanguare la sua linfa con elementi giovani, attivi e ben preparati.

Che cosa resta da fare?

Resta, secondo il mio parere, da ricorrere alla collaborazione degli Istituti di geologia della Università. L'onorevole ministro sa anche che questo non è un principio nuovo, perchè è ammesso dalla legge che regola il funzionamento dell'Ufficio geologico. Soltanto tale principio è stato parzialmente adottato, un po' per la solita deficienza di mezzi e un po' anche perchè l'opera del docente universitario è stata fino ad ora strettamente inquadrata nell'organizzazione dell'Ufficio, e quindi sottoposta a dei vincoli e a delle limitazioni che la rendono meno efficiente.

Oggi, onorevole ministro, si rinnova il dibattito di cinquanta anni fa, cui ho già accennato, ma in condizioni ben diverse. Le energie dell'Ufficio sono diminuite, quelle degli Istituti universitari, invece, aumentate. Si presenta la opportunità di utilizzare più largamente queste energie al fine che tutti desideriamo. Non voglio suggerirvi la forma della migliore utilizzazione: penso soltanto che, con mag-

giore economia, si raggiungerebbero risultati migliori assegnando all'istituto geologico un fondo sufficiente a coprire le spese di rilevamento di una determinata zona, compreso anche il pagamento del compenso agli assistenti per il lavoro di campagna e per le ulteriori determinazioni scientifiche loro affidate. Il metodo, a parte la maggiore semplicità ed economia, sarebbe anche accetto alla mentalità dei professori universitari. E poi non ha neanche l'inconveniente delle cose nuove e non sperimentate, perchè con questo metodo si retribuiscono, secondo i regolamenti universitari, tutte le prestazioni extra insegnamento che sono richieste al personale dipendente. All'Ufficio geologico dovrebbero essere riservate, oltre una parte del lavoro di rilevamento, anche l'esecuzione definitiva del disegno, della coloritura e della stampa delle carte e la loro coordinazione in unico tipo. Per questi fini l'Ufficio geologico è perfettamente attrezzato, mentre non lo sono ugualmente gli Istituti geologici universitari.

Naturalmente questa utilizzazione di forze, e questa collaborazione, alla quale, secondo me, con diritti uguali dovrebbero partecipare e l'Ufficio geologico e gli Istituti universitari che fossero ritenuti adatti, dovrebbe essere sotto il controllo di una Commissione direttiva superiore.

Anche questa non è da creare, perchè per fortuna esiste. Anzi, per soverchia fortuna, ne esistono due, uguali negli intenti e uguali anche nella costituzione, dirò così, fisica, perchè i membri ne sono presso a poco gli stessi. L'una è la Commissione geologica che soprintende al lavoro della carta nel Ministero delle corporazioni e l'altra è la Giunta del Comitato geologico del Consiglio nazionale delle ricerche, nuova istituzione del Regime fascista, utilissima istituzione che tende appunto al fine di coordinare il lavoro scientifico, compreso dunque lo studio geologico del nostro suolo.

Una delle due Commissioni logicamente dovrebbe essere soppressa; e dovrebbe essere quella del Ministero delle corporazioni, mi permetta l'affermazione l'onorevole ministro, perchè il Consiglio nazionale delle ricerche ha statutariamente questo ufficio di coordinamento del lavoro degli istituti scientifici.

La cosa sembrerebbe facile, ma probabil-

mente si incontreranno delle difficoltà. Una difficoltà, voi lo comprendete benissimo, è costituita dalla riluttanza a spogliarsi di una qualsiasi prerogativa della burocrazia, della benemerita burocrazia del Ministero delle corporazioni, degna di lode sotto tutti i riguardi, ma che, come tutte le burocrazie, soffre di quel male congenito che si può chiamare la gelosia delle competenze. Ma fido in voi, onorevole ministro, tanto più che non dovrete spargere nemmeno una stilla di sangue, perchè i componenti dell'una e dell'altra Commissione sono i medesimi o quasi.

Mi si osserverà: ma la spesa? Certo, se si vuol raggiungere questo scopo di affrettare la esecuzione di un lavoro così necessario, si dovrà spendere qualche cosa di più; ma i fondi che io chiedo, e ve lo dimostrerò con un esempio, non sono cospicui; sono molto minori di quanto si possa immaginare. L'esempio ve ne convincerà.

Comunque, nel capitolo 30 del bilancio delle Corporazioni è già chiaramente prevista, nella dizione stessa, questa erogazione di spesa ad altri enti che si occupano del rilevamento della carta geologica. Basterà trovare il modo di impinguare questo capitolo. Molte volte l'impinguamento avviene col sottrarre qualcosa ad un altro capitolo dello stesso bilancio. Sugerirvelo questo modo è un po' antipatico perchè si dovrebbe, come volgarmente si dice, spogliare un altare per vestirne un altro. Proverei una certa riluttanza nel darne l'esempio, ma vinco questa riluttanza perchè vedo qui nel bilancio il capitolo 29, che riguarda « spese per la ricerca di sostanze radioattive ».

Ora di questa spesa ho un poco la responsabilità io. Perdonate l'accento alla mia persona: ma anni fa, verso la fine della guerra, segnalai al Governo la esistenza di un giacimento di sostanze radioattive nelle vicinanze di Mondovì e suggerii la opportunità di verificarne la possibilità di un'economica utilizzazione. Da cosa nasce cosa, e fu costituita in seguito una Commissione la quale si prefisse di estendere la sua azione anche alle ricerche di altri giacimenti di sostanze radioattive. E questa Commissione funziona con tale stanziamento. Ora è accaduto che il giacimento di Lurisia è stato considerato economicamente non sfruttabile e si pensa oggi tutt'al più di utilizzarne

le acque radio-attive, e la ricerca di altri minerali radio-attivi, benchè non possa considerarsi esaurita, non dà luogo a molte speranze. E d'altro lato la necessità di trovare dei minerali di radio in Italia è meno grave, pel tracollo del prezzo che il raro elemento ha subito con la scoperta dei ricchi giacimenti del Catanga e di altri, di cui si parla proprio in questi giorni.

E concludo mantenendo la promessa che ho fatto, la promessa cioè di dare la dimostrazione pratica, in base a una esperienza effettuata, della bontà del sistema da me prospettato ed anzi concludo con un confronto. Finita la guerra, si pensò di estendere il lavoro di rilevamento a due regioni finitime: l'alta Lombardia, irta di difficoltà morfologiche e tettoniche, regione che presenta problemi gravi e ardui da risolvere, e quella del Trentino e dell'Alto Adige riscattata alla patria e anch'essa di complicata e varia costituzione geologica. Al rilevamento della regione Lombarda furono adibiti due geologi dell'Ufficio di grande valore, ma per brevi ed interrotti periodi e con pochi mezzi: essi furono dovuti destinare anche al rilevamento di altre regioni e a molti altri lavori secondari. Invece per la Venezia Tridentina si accolse — e fu grande fortuna — la proposta della Scuola universitaria di Padova, la quale con finanziamento del Magistrato alle acque iniziò l'opera di rilevamento per la valle dell'Adige da Verona in su, fino alle sorgenti, fino alle vette che limitano i nostri confini naturali e per altre zone delle Alpi orientali. Dopo più di 10 anni che cosa è accaduto? Della regione Lombarda nessuna nuova carta italiana è stata pubblicata: invece sono state pubblicate carte geologiche molto apprezzate da alcuni geologi olandesi: questi giovani olandesi, educati ad una eccellente scuola, non avendo nella loro piatta terra problemi da risolvere, si preparano con campagne di rilevamento nelle belle valli delle prealpi lombarde al lavoro più faticoso che li aspetta nelle loro colonie. Conviene pregiare la loro opera, ma non senza un certo senso di umiliazione perchè è fatta da stranieri in casa nostra e in luogo nostro. Se nell'Alto Adige fosse accaduto altrettanto, l'umiliazione sarebbe stata ben maggiore, perchè quelle terre noi abbiamo voluto rivendicare anche per ragioni culturali, che ci

vengono ancora contestate. Invece fortunatamente ciò non è accaduto; benchè il pericolo a parecchie riprese si sia verificato. Con grande abnegazione e con gran fervore i geologi della scuola di Padova, animati dalla fede e dalla esperienza di un maestro entusiasta e sapiente, hanno compiuto l'opera. Dieci carte sono state già pubblicate, quattro si trovano in corso di pubblicazione e molte altre sono in corso di avviato rilevamento. Mi si domanderà: con quale spesa? Ebbene, il Magistrato delle acque ha speso 20 mila lire all'anno per compenso agli esecutori e per la stampa delle carte. Ventimila lire annue: meno dello stipendio di un geologo, al netto ben s'intende, delle indennità varie. Veda dunque l'onorevole ministro che non è la spesa che possa spaventare.

Onorevoli colleghi: è di questi giorni la pubblicazione della carta che porta il fatidico nome di Vetta d'Italia. I geologi italiani hanno seguito, con tutta la rapidità consentita dal genere di lavoro lungo e paziente, le orme dell'esercito vittorioso. La vetta più settentrionale della chiostra delle Alpi nostre, riconquistata col sangue dei nostri soldati, è stata raggiunta dai geologi italiani. Non vi pare, onorevoli colleghi, che essi abbiano ben meritato della Patria? (*Applausi, congratulazioni*).

CORBINO. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Corbino per fatto personale.

CORBINO. Dirò subito la ragione del fatto personale.

Il collega senatore Millosevich proponendo, molto giustamente, un aumento del fondo del capitolo 30 per ricerche geologiche, si è trovato in presenza di un capitolo vicino relativo alla ricerca ed utilizzazione delle sostanze radioattive ed ha avuto la non felicissima idea di proporre uno spostamento di somme dall'uno all'altro capitolo. Orbene questo fondo è amministrato da una Commissione per lo studio delle sostanze radioattive che era presieduta dal nostro compianto collega il senatore Nasini. Non essendo egli, per disgrazia nostra e della scienza italiana, qui presente, io, che vengo immediatamente dopo di lui nella composizione della Commissione stessa, ho creduto necessario chiarire che il fondo destinato alle

ricerche delle sostanze radioattive ha avuto una assai favorevole deviazione col tempo.

Siamo d'accordo con l'onorevole Millosevich che le ricerche di sostanze radioattive non hanno condotto a positivi risultati, ma se non hanno condotto a nessun risultato sono costate quasi nulla: il fondo è stato adoperato per scopi assai più concreti e fruttiferi.

Fu creato un ufficio delle sostanze radioattive che fu trasportato alle dipendenze della Direzione generale di Sanità del Ministero dell'interno. Questo ufficio che è alloggiato nell'Istituto fisico di Panisperna, da me diretto, rappresenta oggi uno dei migliori laboratori del mondo in questa materia, perchè ha potuto ammassare una quantità notevole di sali di radio, estrarne sistematicamente i gas attivi e distribuirli agli ospedali per la cura del cancro.

I risultati ottenuti, per quanto non si sia fatto alcun rumore intorno alla cosa, sono veramente di una grandissima importanza, dal punto di vista dei malati guariti.

L'emanazione attiva viene estratta da circa tre grammi di radio, oggi disponibili, con metodi che sono ovunque apprezzati. Io posso dire, avendo visitato laboratori analoghi degli Stati Uniti, che il nostro è certamente superiore per la organizzazione e gli apparecchi che vi sono adoperati.

Ora appunto ciò che si risparmia annualmente nelle spese relative al capitolo delle ricerche è impiegato nell'acquisto di sostanze radioattive.

Una parte di queste fu assegnata al professore di radiologia dell'Università di Roma e dopo passò alla Clinica ostetrica diretta dal nostro illustre collega Pestalozza, ed egli potrebbe dire quali consolanti risultati si sono ottenuti per le povere malate che ricorrono alle sue cure con l'uso dei pochi centigrammi di radio messi a sua disposizione.

Io prego l'onorevole ministro di accogliere la proposta del collega Millosevich relativa alla carta geologica ma non a spese di quell'altro capitolo del bilancio, perchè le somme ad esso assegnate sono assai bene adoperate nella lotta contro quel terribile morbo, contro il quale nessuna difesa è bastevole.

I fondi assegnati per questo scopo possono essere, se mai, ritenuti insufficienti; e se si sono

ottenuti i risultati che ho riferito ciò si deve al fatto che la Direzione generale di Sanità ha provveduto con fondi propri ad aumentare la provvista del radio che oggi appartiene allo Stato.

Quindi raccomando all'onorevole ministro di esaminare eventualmente a parte i compiti della Commissione che riguardano le ricerche e le indagini sulle sostanze radio-attive le quali potrebbero essere affidate all'Ufficio geologico, ma non distrarre nessuna somma di quel capitolo dalle attuali sue destinazioni che sono almeno altrettanto importanti quanto la compilazione della carta geologica. (*Approvazioni*).

MILLOSEVICH. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILLOSEVICH. La dizione del capitolo 29 del bilancio autorizza la supposizione che si continui a spendere per ricerche di sostanze radioattive, ricerche non più consigliabili per fini non esclusivamente scientifici. Il fatto che le utilizzazioni del radio, descritte dall'onorevole Corbino, sono eseguite nel Laboratorio fisico della Sanità appartenente al Ministero dell'Interno autorizza altresì la supposizione che esse sieno finanziate nel bilancio dello stesso Ministero. Di qui il mio suggerimento sul quale del resto, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Corbino, non insisto.

PRESIDENTE. È esaurito il fatto personale.

Ha facoltà di parlare il senatore Marozzi.

MAROZZI. Onorevoli senatori, io mi guarderò bene dal rifare una indagine sulle cause della crisi economica mondiale e nazionale, o dall'espore le caratteristiche e gli indici numerici di essa; tanto meno penso di proporre dei rimedi a carattere generale. Mi permetterò solo di mettere in evidenza alcuni punti della crisi specificatamente interessanti l'agricoltura italiana. Premetto, sebbene sarebbe una inutile premessa, che la crisi italiana è intimamente collegata nelle cause e negli effetti ultimi alla crisi mondiale, ma che sarebbe un gravissimo errore il considerare, ed il voler risolvere, la crisi italiana attraverso l'esame soltanto dei problemi e delle cause della crisi internazionale e mondiale.

Le caratteristiche della crisi economica nazionale debbono essere pertanto tenute in altis-

simo conto, sia per intendere la crisi, sia per avvisare i rimedi, e tanto più è necessaria questa aderenza assoluta alla realtà quando si tratta dello studio di provvedimenti che riguardano la produzione agricola, in quanto questa produzione è intimamente legata alle condizioni geologiche e climatiche italiane, nonché alle condizioni fisiche, intellettuali e morali della popolazione rurale italiana. Io credo anche opportuno premettere che non è possibile ridurre ai minimi termini le conseguenze della crisi economica e affrettarne la soluzione seguendo rigidamente le dottrine e le teorie economiche, o attenendosi a concezioni di empirismi semplicistici. Ciò posto, mi permetto di osservare che l'agricoltura italiana, pur avendo negli ultimi anni, anzi nell'ultimo cinquantennio e più nell'ultimo ventennio, notevolmente progredito, non ha perso la caratteristica sua, la sua fisionomia economica e tecnica che le è venuta da una esperienza di oltre duemila anni. Questo, che ad alcuno può sembrare un male della agricoltura italiana, io sostengo che male non è. È vero che, adottando i criteri modernissimi di specializzazione e di standardizzazione e, diciamo pure la parola, di ultra-industrializzazione dell'agricoltura, si sarebbe avuto un più rapido incremento quantitativo della produzione, ma è anche vero che una trasformazione radicale non sempre può farsi, come è vero che i risultati ottenuti all'estero, ed anche in Italia, dalla rapida applicazione di questi principi di ultra-industrializzazione dell'agricoltura non sono affatto incoraggianti. Il battere questa via oltre portare ad amare delusioni economiche porta a snaturare la figura dell'azienda agricola nella sua essenza profondamente umana. E qui mi permetto di ricordare che noi, che viviamo nell'ambiente rurale e lo studiamo profondamente e lo facciamo oggetto della stessa nostra vita, non abbiamo dato un significato superficiale all'ordine del Capo del Governo di ruralizzare l'Italia. Abbiamo invece ricollegato quell'ordine alla concezione storica di Roma, alla decadenza dell'impero romano, alla ripresa della civiltà medioevale, e alla ripresa della civiltà moderna. Quell'ordine ha per noi significato ben più profondo del riportare qualche operaio dalla città alla campagna!

Del resto, oltre alle constatazioni che tutti possono fare, un recentissimo studio molto interessante sulla distribuzione del reddito nell'agricoltura, fatto dal prof. Tassinari, ha messo in evidenza una grande verità, e cioè che nella attuale crisi le aziende agricole che meglio hanno potuto resistere sono le aziende a conduzione familiare dei piccoli e medi agricoltori, oppure le aziende condotte a mezzadria. Noi sappiamo che le aziende condotte da una famiglia o condotte a mezzadria non possono essere grandi aziende da industrializzarsi nel senso ultra-moderno della parola; esse, per l'estensione in superficie e per la varietà delle produzioni, debbono dare la elasticità economica che consenta alle piccole economie di reggersi e il modo di bene utilizzare le forze lavoratrici della famiglia; debbono, cioè, essere piccole e medie aziende.

Ebbene, queste aziende, che hanno dato prova di maggiore resistenza, sono perfettamente l'opposto della grande azienda industrializzata con criteri moderni. (*Applausi*).

Ma entro in argomento e tocco alcuni punti concreti, perchè non vorrei che queste mie dichiarazioni mi facessero passare — alla mia età e dopo 40 anni di propaganda per il progresso agricolo — fra i retrogradi nemici del progresso. È bene che ci intendiamo: tutto questo che io dico non vuol dire, per nulla, negazione del progresso, ma vuole esaminare quello che sembra essere l'indirizzo di alcune teorie di economia agraria e di alcune tendenze moderne.

E veniamo ai fatti pratici. Una delle produzioni che più interessa l'economia nazionale, e sulla quale è più logico basare serie speranze per il risollevarlo della economia nazionale agricola e non agricola col miglioramento della nostra bilancia commerciale, è la produzione ortofrutticola. Indubbiamente è la produzione più consona alle condizioni del nostro clima, più adatta alle condizioni delle nostre popolazioni, che permettono a noi di averne o di conquistare il primato anche sul mercato mondiale. Ebbene nessuno può negare che, in Italia, di fianco ad alcune produzioni perfette come qualità, come metodo di raccolta, come metodo di conservazione, di imballaggio, di spedizione, esiste una enorme quantità di questi prodotti che non corrisponde alle esigenze dei mercati,

che si sciupa, che non ha il valore che dovrebbe avere.

Evidentemente si sono commessi dei gravissimi errori nella organizzazione generale e nel processo del passaggio di questi prodotti dalla produzione al consumo. Ora è una necessità disciplinare questa produzione, standardizzarla, ma io mi domando: dobbiamo noi italiani copiare quel che si fa all'estero, per esempio quello che si fa in California?

In quel paese, per dare anima ad un grande commercio, centinaia o migliaia di ettari, riuniti in grandi aziende, sono destinati a colture specializzate, ma in Italia occorre otto o dieci volte la stessa superficie, perchè in Italia le aziende sono sparse, hanno una cultura mista, hanno una fisionomia diversa da quella di queste nuove terre di America.

Ma noi pur dobbiamo migliorare le nostre produzioni ortofrutticole standardizzandole, adattandole alle esigenze del grande mercato mondiale, regolandone la raccolta, la cura contro le malattie parassitarie, la conservazione, la spedizione, il commercio. Tutto questo si deve fare senza turbare la struttura profonda economica ed umana delle nostre aziende agricole. Ebbene come si può arrivare a questo?

Si deve arrivare a questo con metodi che debbono essere e sono perfettamente italiani.

Qui mi permetto di fare osservare al Senato che, se fosse vero che per organizzare razionalmente la produzione, bisogna portare nel campo agricolo italiano il criterio della produzione agricola dei paesi nuovi o, peggio ancora, il criterio dell'industria, vi sarebbe un deplorabilissimo contrasto tra la tendenza ad aumentare e migliorare la nostra produzione e la tendenza, alla quale si arriva per ragioni profondamente morali ed economiche, di frazionare le aziende, come stiamo facendo con la bonifica integrale. Questo contrasto non esiste. Bisogna disciplinare le produzioni anche conservando il tipo caratteristico di azienda che è proprio dell'agricoltura italiana. Dunque, come si arriva a questo? Anche qui abbiamo buoni esempi nostrani; abbiamo anche, me lo consenta il Senato, e vorrei dire il Paese, qualche nostra buona gloria che è ignorata. Nel campo della organizzazione dell'agricoltura dal punto di vista economico, l'Italia, per fortuna, non è affatto indietro a nessun'altra nazione e in

certi punti è innanzi a molte altre. Io ricordo al Senato l'opera fatta dai pionieri della Cooperazione agricola italiana, illuminata da quella mente profetica che fu Luigi Luzzatti. Si ebbero dapprima i Consorzi agrari; poi, dopo quelli, sono sorte le Cantine sociali, poi sono sorti i Caseifici sociali e quindi qualche oleificio e qualche essiccatoio, bozzoli ecc. Dal 1925 ad oggi energicamente si è sviluppato tutto il movimento cooperativo: e così si sono avute tra l'altro le cooperative ortofrutticole per la raccolta e l'esportazione dei prodotti.

Ebbene tutti questi movimenti cooperativistici, tutte queste organizzazioni italiane, e puramente italiane, non hanno preso che qualche vago cenno dalla organizzazione germanica precedente.

Tutte queste organizzazioni stanno trasformandosi profondamente, perchè dal primitivo concetto, troppo semplicista, di eliminare gli intermediari, oggi si assurge a un concetto molto più alto e positivo che è quello di disciplinare, coordinare e razionalizzare la produzione. Orbene, nella organizzazione cooperativa ed economica degli agricoltori sta precisamente il segreto della organizzazione razionale della produzione, senza turbamento del profondo concetto economico-sociale che determina le caratteristiche dell'azienda agricola in Italia. Onde io mi permetto, sebbene sappia con quanta cura gli organi dello Stato vigilano e seguono questo movimento e lo appoggiano, mi permetto di raccomandare al Ministro delle corporazioni di sempre più vigilare con amore e di aiutare queste organizzazioni degli agricoltori, perchè in esse sono i germi potentissimi di molto prospero avvenire per il nostro Paese e anche perchè rappresentano una realizzazione del coordinamento fra le attività private e l'interesse generale della Nazione, che è appunto base dell'ordinamento corporativo dello Stato fascista.

Un altro punto dell'attuale crisi economica, specialmente agricola, è necessario che io tocchi brevemente.

È inutile che ripeta che il disagio dell'agricoltura, come quello del resto di tutte le altre forme di attività produttrice, dipende dal fatto che sono diminuiti rapidamente i prezzi dei prodotti e non sono con uguale rapidità diminuiti i costi delle materie prime, delle opere,

delle contribuzioni, ecc., che determinano il costo di produzione onde le aziende, quando non diventano passive, vedono ridotti ai minimi termini i loro utili.

Io sono perfettamente convinto, e ritengo che nessuno, seriamente osservando il problema, possa pensare diversamente, che l'equilibrio economico debba ottenersi più con l'abbassamento dei costi che con l'elevazione dei prezzi perchè, se non si facesse così, non si uscirebbe mai dal circolo vizioso in cui ci ha messo la tendenza ultraspeculativa del tempo moderno.

Però bisogna tenere presente che la crisi è un periodo di malattia, non è un periodo normale, ed allora bisogna assolutamente rifuggire, da una parte dalle dottrine e dalle teorie troppo rigide, e dall'altra parte da empirismi pericolosi. Pertanto l'intervento dello Stato con provvedimenti di eccezione io lo ritengo giustificatissimo anche quando, teoricamente, sarebbe contrario al principio dell'abbassamento dei costi.

Evidentemente se noi esaminiamo l'andamento delle produzioni agricole, troviamo che più o meno esistono delle crisi dappertutto, ma vi sono delle crisi specialmente pericolose. Per esempio, per i grani attualmente andiamo abbastanza bene, abbiamo cioè un andamento di mercato abbastanza buono, per cui i prezzi attuali del grano, press'a poco, se non sono buoni, sono per lo meno tollerabili per l'agricoltura. C'è indubbiamente il timore che possa avvenire quel fenomeno che si è verificato negli anni passati, il fenomeno dell'abbassamento dei prezzi nel momento in cui l'agricoltore è costretto a buttare il suo prodotto sul mercato. Non dobbiamo dimenticare che noi siamo produttori di grano nell'emisfero settentrionale ed anche importatori, ma che, in questo emisfero, si trovano anche i paesi produttori e venditori di grano. Onde, quando nella stessa stagione producono i consumatori e producono i produttori, si ha minore domanda e maggiore offerta onde, evidentemente, il mercato tende a scendere.

Se il produttore si trova in cattive condizioni (caso nostro) è costretto a vendere per forza per urgente bisogno di denaro e si hanno così le precipitazioni dei mercati. Qui non c'è nulla da chiedere, perchè sappiamo con quanta vigilante attenzione il Capo del Governo segua questo problema. Crisi, come tutti sanno, vi è per il

granoturco, per il riso, per la canapa, per i bozzoli, per la produzione viticola, per gli agrumi e in modo speciale per i limoni. Il punto più acuto è quello raggiunto dalla crisi del carrubo, che ha il prezzo per quintale (non il numero indice) inferiore a quello dell'anteguerra.

Non si possono esaminare tutte in un breve discorso. Mi limito a segnalare quella dell'allevamento dei bovini. La produzione zootecnica è fondamentale non solo per il suo valore, ma perchè è anche elemento di miglioramento della struttura economica, tecnica delle aziende, della fertilità stessa dei terreni, attraverso la concimazione, ecc.

Orbene questa produzione zootecnica è pericolosamente minacciata, perchè abbiamo l'abbassamento del prezzo delle carni, l'abbassamento del prezzo del latte e dei suoi derivati.

Sta bene l'abbassamento del costo della vita, ma poichè il costo della vita abbassa lentamente, mentre i prezzi all'ingrosso sono precipitati, un provvedimento che possa attenuare questo contrasto è desiderabile: diversamente si contrae il patrimonio zootecnico, la ricostituzione del quale è opera lenta, perchè rappresentata dall'accumulo del risparmio che l'agricoltore deve fare per circa quattro anni.

Ora se l'agricoltore deve, per quattro anni, spendere senza incassare, deve essere in condizioni di poter risparmiare. È un problema grave che è bene segnalare, non al Governo, che lo conosce bene, ma al Paese affinchè si sappia che se non è sempre possibile abbassare il prezzo della carne, del latte, del burro, si è perchè non si possono stroncare le radici alla produzione nazionale.

Io ho la sicurezza che la crisi si risolverà, perchè non vi sono ricette e non vi sono metodi assoluti e completi per la soluzione, ma la soluzione verrà per la convergenza di molte cause e di molti effetti che consentano, prima la resistenza, poi l'assestamento. Certo occorre molta pratica obbiettività e molto acume di previsione acciocchè, risolta la crisi, la economia produttrice nazionale si trovi impostata su solide basi e per sicura via verso il suo sviluppo avvenire.

Ritengo anche che l'equilibrio si raggiungerà in Italia prima che altrove perchè, dopo tutto, in Italia, una delle ricchezze fondamentali è l'agricoltura e l'agricoltura indubbiamente è

una produzione sana economicamente e sana moralmente.

Questo equilibrio si deve raggiungere perchè la popolazione dedita alla produzione agricola è indubbiamente la popolazione moralmente più sana che esista in Italia e nel mondo. Io credo che si raggiungerà anche perchè c'è effettivamente un Governo vigile, che sa ciò che vuole e che è obbedito dal Paese e perchè ai posti di comando, al fianco di uomini di esperienza, vi sono giovani che non hanno la mente immobilizzata da idee preconcepite. Mi è molto gradito dire da un seggio del Senato, cioè della Camera degli anziani, che ho prima ascoltato, poi letto, poi meditato con molto piacere e speranza il discorso pronunziato nell'altro ramo del Parlamento, sull'argomento della crisi economica, dal giovanissimo Ministro delle corporazioni. Questi giovani che sanno guardare così profondamente entro i problemi vitali del nostro Paese, e che vi portano l'entusiasmo che non tutti gli anziani possono portare, sono una grande speranza per il Paese, ed io credo di avere l'approvazione dei miei colleghi, uomini anziani, nel compiacermi che nel Regime fascista i giovani possano fare questo e possano parlare come ha parlato il Ministro delle corporazioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ciccotti

CICCOTTI. Onorevoli senatori, il bilancio che è dinanzi al Senato ha nella cerchia delle sue competenze una così grande varietà di materie e di argomenti che a volerne trattare insieme si andrebbe troppo in lungo e non si potrebbe neppure farlo in una volta.

Non mi pare il caso neppure, per ora, mentre è in corso un esperimento di cui non so quali potranno essere le conseguenze, di tornare ancora a parlarvi della questione di principio su cui altre volte ho avuto occasione di manifestare il mio dissenso.

Mi occuperò invece soltanto di un argomento che ha un valore attuale e su cui non saranno inutili alcune osservazioni: della materia delle assicurazioni.

È un argomento che ora è oggetto di vivi dibattiti in tutta l'Europa. Costituisce una delle questioni più ardenti in Inghilterra per lo sviluppo della disoccupazione. In Francia si va sempre discutendo pro e contro

la legge sulle assicurazioni votata nell'aprile scorso e sulle sue applicazioni. In Germania, dove anche la disoccupazione ha assunto gravissime proporzioni, se ne discute in tutti i sensi; e si è attribuita anzi a un ministro l'idea che può sembrare in contrasto con tutta la via che in quel paese si è seguita sinora, e cioè di fornire alle industrie, perchè occupino i disoccupati, il danaro che ora viene erogato in sussidi.

Se ne discute anche ovunque e da altri punti di vista: per accertare se il peso delle assicurazioni gravi più sul datore di lavoro o su di altri; giacchè alcuni calcolano che gravi sul consumatore ed altri sullo stesso operaio. Pubblicazioni ne sono state fatte parecchie ed una è da segnalarsi recente del direttore dell'Ufficio centrale germanico delle assicurazioni.

Senza impigliarsi, intanto, in un ordine di questioni più generico, più arduo, o magari più astratto, l'argomento delle assicurazioni può anche essere riesaminato da un altro punto di vista.

Certo il concetto delle assicurazioni ha una origine più remota. Ma il padre putativo dell'indirizzo che ora si segue soprattutto sul continente è stato Bismarck; e si sa che il Cancelliere, il quale per congiunture occasionali nel 1882, nel 1883 e posteriormente propose i relativi progetti di legge, ubbidiva ad un criterio politico più che a considerazioni economiche e sociali. È noto come egli dopo avere proposte leggi repressive del movimento socialista uscì in una frase che rimase classica, dicendo che dopo avere adoperata la sferza bisognava usare lo zuccherino per poter fare meglio tollerare ai lavoratori la dura legge eccezionale.

E se sono state queste le origini che a questa legislazione hanno impresso la loro impronta, curando talvolta più le apparenze che la sostanza, è anche più logico che si venga riesaminando tutto l'argomento. E me ne dà pure l'occasione una pubblicazione (che se proprio non è di origine ufficiale, probabilmente è di origine officiosa) apparsa su tutti i giornali e dalla quale si apprende che l'Italia sopporta una spesa per le assicurazioni di un miliardo, 795 milioni 677 mila lire: una somma che rappresenta il 7 % di tutto il peso tributario italiano; una somma che eccede la imposta fondiaria, anche calcolata

con le aliquote accessorie ad un miliardo e 65 milioni; un peso che sarebbe sopportato, formalmente almeno, per 786 milioni dai datori di lavoro e per 405 milioni dai lavoratori. Lo Stato ha l'obbligo del contributo di 0,2 %, e, ora è un anno, fu rilevato in Senato che era in arretrato per un impegno di cinquanta milioni.

È bene, intanto, fare una breve premessa.

Io non repudio, non contesto — è bene spingersi da principio per non dar luogo ad equivoci — le finalità della istituzione: anzi le invoco e le esalto. Nè si potrà dire di aver mai fatto abbastanza per quelli che col loro lavoro rendono possibile una più elevata vita sociale, e vi lasciano brandelli di sangue e di vita.

Ma, da un punto di vista pratico, credo che sia nostro dovere e nostro interesse esaminare se le assicurazioni così come ora sono regolate e praticate corrispondano allo scopo che si propongono; se rendano cioè tutto quello che costano: se in altri termini possano, con lo stesso sacrificio del Paese, essere applicate, adoperate in maniera diversa e rese feconde.

Cominciamo per esempio dalle assicurazioni che concernono l'invalidità e la vecchiaia. Queste assicurazioni rappresentano, pare, il 42 % di quel miliardo e 700 milioni. E, come sono utilizzate, come sono impiegate le somme che si riscuotono? La legge regolatrice dell'assicurazione della invalidità e vecchiaia è, come si sa, quella del 30 dicembre 1923, che rielaborava le precedenti ed ha poi avuto successive modificazioni. Infatti un'altra legge del 13 dicembre 1928 ha aumentato del 40 % le pensioni, in modo che, dopo 40 anni d'iscrizione alla Cassa, si raggiungerebbe una pensione di 2548 lire annue: qualcosa di questo genere: cito a memoria e forse potrò sbagliarmi di qualche frazione.

Ma, per conseguire una pensione di vecchiaia — anche la meno significativa — a 65 anni, bisogna avere pagato 480 contributi settimanali. E per ottenere la pensione di invalidità bisogna aver versato 240 contributi settimanali. L'articolo 8 del regolamento calcola la pensione in base al 66 % o al 25 %. Non è il caso di entrare in maggiori particolari accessori che sarebbe troppo lungo esporre. Inoltre vi è un sussidio alla famiglia di chi muoia prima di aver ottenuta la pensione, per sei mesi 50 lire mensili.

Anche la pensione da ottenersi a 65 anni, dopo aver conferito contributi settimanali nientemeno che per 40 anni alla Cassa, non sarebbe superiore a 200 lire mensili, che non so poi quanto potrebbero giovare a chi si trova nella condizione di non poter provvedere altrimenti a se stesso. Ma la questione preliminare e sostanziale è un'altra. Quanti e quali sono quelli che possono raccogliere il frutto del contributo che danno obbligatoriamente alla Cassa per le pensioni invalidità e vecchiaia? Basta ricorrere ad un metodo molto semplice per farsene un concetto approssimativo: ricorrere cioè alle tavole di mortalità.

Di tavole di mortalità ne abbiamo due nelle nostre pubblicazioni statistiche: una fatta in base al censimento del 1881-82 e l'altra in base al censimento del 1921. Non so perchè, ma certo c'è una disparità tra l'una e l'altra che mi ha colpito. Secondo una di queste tavole, sopra centomila nati, all'età di 15 anni ne sarebbero in cifra rotonda sopravvissuti 76.000, e all'età di 65 anni ne sarebbe sopravvissuti 46.000. Secondo l'altra tavola di mortalità invece all'età di 65 ne sarebbero sopravvissuti soltanto 27.000. Ma noi ad ogni modo teniamoci alla cifra più alta di sopravvivenza. E anche tenendoci alla cifra più alta si osserva una differenza di 30.000, appunto perchè nell'intervallo tra 15 e 65 anni ne mancherebbero 30.000.

Ma, qui, occorre fare un'altra considerazione; bisogna cioè tenere presente che queste tavole di mortalità si riferiscono genericamente alla popolazione, mentre sappiamo che la mortalità è diversa nelle varie classi sociali. Ad esempio in Inghilterra nel 1843 si calcolavano come vita media di un lavoratore né più né meno che 22 anni in confronto d'una vita media di 44 anni delle classi superiori, e in un momento successivo si calcolava a 36 per mille all'anno la media mortalità ne' ceti operai contro il 22 % nell'intero paese.

Come argomento da servire per analogia e per induzione si può guardare anche alla mortalità dei fanciulli di un anno. Fra parentesi dirò che, dove è possibile, mi servo preferibilmente di cifre desunte o riportate in pubblicazioni che emanano dal Ministero delle corporazioni o delle Federazioni le quali non di rado riferiscono dati di autori e di pubblicazioni straniere. E, per quanto concerne la mortalità

dei bambini entro un anno dalla nascita, è stato osservato che i bambini dei ricchi al disotto di un anno muoiono in proporzione del 22 ‰, i bambini dei meno agiati nella proporzione del 68 ‰ e i bambini dei poveri invece nella proporzione del 106 per mille.

Ora, date queste premesse voi vedete come è arduo e incerto, per quelli che danno il loro contributo alla Cassa pensioni invalidità e vecchiaia, di raggiungere lo scopo che si vorrebbe, perchè è ben difficile che essi arrivino ai 65 anni. Veramente si può anche dopo il versamento dei dovuti contributi ottenere una pensione ridotta, al sessantesimo anno, ma per maggior numero degli assicurati non è facile nemmeno raggiungere questa età, in cui la pensione riesce ancora più esigua e perfino trascurabile. E si aggiunga, ricorrendo a un altro calcolo degli statistici, che dopo i 65 anni la media della sopravvivenza non supera 10 anni. E come ho accennato, la famiglia di chi premuore, nella migliore delle ipotesi, non recupera che trecento lire, corrispondenti appena al contributo obbligatorio di tre o quattro anni!

Ma allora mi si dirà: che cosa v'è da fare? Vogliamo abolire questo che è un dovere di assistenza verso coloro che danno il contributo del loro lavoro? Evidentemente no.

Prima di venire a questa conclusione ci sono anche delle altre osservazioni da fare.

Non basta tener conto semplicemente della tabella di mortalità. Bisogna tener conto anche del fatto che l'assicurato spesso emigra, cambia servizio, assume una posizione indipendente. È vero che la legge provvede anche a questo, perchè dice che chi si trova ad avere contratta l'assicurazione mentre è alla dipendenza di altri, può, quando questa dipendenza cessa, continuare l'assicurazione per conto proprio; ma coloro che hanno esperienza in proposito sanno bene come ciò è assai difficile che avvenga.

E, a questo proposito, sovviene un'altra considerazione per la quale traggio lo spunto da discussioni che ora si fanno specialmente in Francia. La legge, da noi come in altri paesi, ha voluto introdurre quello che i Francesi chiamano *pre-compte*, l'obbligo cioè da parte del datore di lavoro di pagare la contribuzione per intero, salvo a riscuotere dal prenditore di lavoro la parte di contributo che è a suo carico.

Io credo che dato il principio cui si ispirava la legge, questa disposizione poteva essere ragionevole quando fu introdotta per la prima volta l'assicurazione d'invalidità e vecchiaia. Ma in realtà questa disposizione non ha avuto un effetto educativo. Perché se e quando gli assicurati sentissero di aver contribuito in qualche modo, molto probabilmente continuerebbero a fare un sacrificio per continuare a contribuire. Ma sa ognuno che l'anticipazione del datore di lavoro, specie nel caso de' domestici, non viene generalmente risarcita. E questi, quando dovrebbero seguitare a contribuire del proprio non lo fanno probabilmente anche perché pensano che il frutto di questo sacrificio non si arriva a raccogliere; giacché o non si raggiungono 65 anni, o, a questa età, non se ne raccoglie un frutto il quale sembri apprezzabile.

Mi dice qualcuno — io non ho avuto modo di controllarlo — che in Germania, alle domestiche, soprattutto all'atto del matrimonio, si restituiscono i contributi versati. Qui, da noi, vi è sempre il massimo rischio di perdere del tutto quanto si è versato obbligatoriamente o non arrivando all'età della pensione, o non realizzando i 480. e i 240 contributi.

Altre difficoltà mi sono suggerite da alcuni dati statistici che ho sott'occhio in materia di pensioni operaie. Risulta da questi dati che in confronto di 35 mila pensioni accordate nel 1929, sono state respinte 9588 domande. Anche per quanto riguarda il contributo che si sarebbe dovuto dare per causa di morte, di fronte a 11.284 domande accolte, ci sono state 1.287 domande respinte. Che vuol dire questo? Che si avanzano domande inconsiderate, fantastiche; o che esiste una infinità di formalità per le liquidazioni, e sovente accade che coloro che potrebbero avere diritto a queste concessioni finiscono per perderle senza ragione?

Ma io torno alla domanda che mi ero fatta: che cosa cioè si debba e si possa fare? Si deve rinunciare a questa assistenza che è doverosa? No! allora il problema si può mettere in altra forma: vedere cioè se magari con una spesa minore non si possa ottenere un effetto maggiore.

E qui viene la questione dell'assistenza sanitaria, massimamente dell'assistenza ospedaliera, dell'assicurazione contro le malattie.

Nella stessa Germania, e sotto Bismarck, si cominciò dall'assicurazione contro le malattie prima di venire a quella per l'invalidità e la vecchiaia. Ma da noi, per le condizioni stesse del Paese, delle popolazioni, più che nuove forme di assicurazione, gioverebbe realizzare in maniera più efficace l'assistenza diretta.

Non so se tutti i senatori prestarono attenzione a certi dati che furono ricordati qui in questa Aula qualche tempo addietro e che sono degni della massima considerazione.

A proposito dell'assistenza ospedaliera, si accennò che, mentre nelle Marche c'è un ospedale ogni 9.000 abitanti, in Basilicata invece ce n'è uno per ogni 50.000, in Abruzzo uno per ogni 69.000, in Sardegna uno per ogni 90.000 abitanti; e non so, di tutti, se e come arredati e ordinati.

Secondo dati riferiti sempre dalla stessa maniera, risultava che in Basilicata solo un abitante sopra 900 può essere assistito; in Puglia può essere assistito un abitante su 530; in Sicilia uno su 200 abitanti; altrove si arriva a cifre migliori.

E per quei paesi che non possono provvedere localmente all'assistenza degli infermi, mentre vi possono sovvenire ricorrendo ad altri ospedali, si hanno dati non meno sconcertanti. Per esempio, mentre per la Liguria il contributo di risarcimento ospedaliero, quella che in gergo burocratico si chiama «spedalità» è di undici e tanti, in Toscana di dodici e tanti; in Calabria si scende a 25 centesimi e in Basilicata si arriva a 22 centesimi. Quindi, gli abitanti di queste ultime regioni hanno poca assistenza sul posto e poca altrove.

Esaminando spregiudicatamente la questione, è più utile aspettare che, dopo tanti sacrifici compiuti, non si giunga all'età di 65 anni in cui si dovrebbe raccogliere lo scarsissimo frutto, o non è meglio provvedere che la salute sia meglio conservata e che la vita sia più curata, fronteggiando le maggiori cause di morte e d'invalidità?

Sviluppando l'assistenza sanitaria, anche sotto la forma ospedaliera, si gioverebbe non solo al limitato numero degli infortunati, ma anche — potenzialmente e realmente — al resto dei cittadini.

Queste forme di assicurazione, come fu rilevato nel periodo della loro funzione, non si possono confondere del tutto con le ordinarie assicurazioni; sono come un'integrazione di deficienze sociali. Ed è questo uno dei modi migliori di raggiungere questa integrazione.

Queste istituzioni assicurative, come ho già accennato, sono quasi sempre nate sotto influenze politiche e hanno avuto le loro vicende, di solito sotto l'influsso di turbamenti e di passioni politiche che l'hanno spesso subordinate a criteri di demagogia tribunizia o cesarea. È bene, quindi, vederne l'efficienza in confronto di quelle che si sono sviluppate in forma più libera e spontanea e quindi più obbiettivamente corrispondente allo scopo. E si può citare l'esempio degli Stati Uniti d'America, ove non c'è l'assicurazione obbligatoria: anzi uno dei nostri rappresentanti andati al recente congresso delle Camere di Commercio a Washington ha rilevato come una causa di notevole svantaggio da parte dei paesi europei in genere e dell'Italia in particolare questo cumulo di assicurazioni obbligatorie che negli Stati Uniti non esiste.

Ed è veramente interessante a leggere una relazione del Presidente della « Metropolitan Life Insurance Company » di New York il quale espone in che maniera senza la forma obbligatoria siano colà proceduti questi servizi di assicurazione. Questa Compagnia, che ha un bilancio di 2 miliardi e 500 milioni di dollari, ha il carattere di mutua, con concorso ed effetto reciproco per i datori di lavoro e per i prenditori di lavoro; ed assicura la vita, le malattie, l'invalidità permanente, gli infortuni, in sostanza tutto ciò che può tutelare l'uomo dai casi avversi della vita. E tra le maggiori e preliminari funzioni, a guarentigia anche dell'interesse e dei fini, ha assicurato un'assistenza sanitaria per cui ognuno dei soci può reclamare anche all'occorrenza un'infermiera. Espone poi i metodi di propaganda attuati in base ai quali si sarebbero ottenuti dei risultati grandiosi. E uno de' risultati sarebbe che da 27 anni, da quando cioè la società funziona, mentre, sul principio, la mortalità della gente di lavoro era del 24 per mille superiore a quella del resto della popolazione, in questi ultimi tempi è stata ridotta all'1,3 per mille al disotto di quella che è la media di tutta la popolazione.

E inoltre, avendo investito miliardi di dollari in ipoteche, ferrovie, industrie, ha cointeressato tutti i soci della Mutua in tante industrie e gestioni, che essi stessi hanno quindi interesse a promuovere e veder prosperose.

Ora mi pare che, quanto io non suggerisco ma espongo, corrisponda in un certo senso e per analogia a quelli che sono gli indirizzi dichiarati dal Governo nel trattamento della disoccupazione, cioè di prevenire il male dando lavori anzichè sussidiare l'inoperosità involontaria. Il che realizza anche un vantaggio economico, sempre che si prescelgano e si antepongano, come sarebbe ovvio, opere e lavori produttivi. E, nel campo delle assicurazioni, corrisponde al criterio per cui invece di portare il soccorso di Pisa a chi non ha raggiunto l'età per potere esigere la pensione o ha l'aiuto quando è divenuto invalido, si cerca di migliorarne e di prolungarne l'esistenza. Ed è indirizzo che io mi auguro sia destinato a prevalere sotto i più diversi punti di vista, correggendo ed eliminando i danni ed anche l'incoerenza di altri metodi e sistemi.

Ho qui, per esempio, una pubblicazione inglese, che mi pare molto ben ragionata, dove sono esposti anche dei casi abbastanza singolari.

Si sa che in Inghilterra nel 1925 fu votata una legge, poi applicata nel '29, per dare sussidi alle vedove e agli orfani. Uno degli articoli di questa legge concede il sussidio purchè il padre sia morto dopo aver compiuto i 70 anni ed abbia lasciato un figliolo di meno di 14 anni: un caso raro, e difficile ad avverarsi, se non per l'età del padre, almeno per quella, che, ragionevolmente, si può attribuire alla vedova, alla madre!

Secondo un giornale svizzero, organo conservatore, (e naturalmente si possono fare delle riserve su questo) in Francia non si sente l'acuto travaglio della disoccupazione per chè non vi sono dei sussidi contro la disoccupazione e vi s'ingegna di trovare altrimenti occupazioni.

Lo stesso scrittore inglese, di cui ho detto dianzi, ipotizza vari casi, nei quali è molto meglio restare disoccupati che essere occupati perchè facendo il confronto fra quello che percepiscono coloro che non possono essere occupati se non per una parte della settimana e

coloro che tutta la settimana percepiscono il sussidio, si vede che il vantaggio resta a questi ultimi.

L'onorevole Marozzi ha parlato di ruralizzazione. Certi vocaboli fanno fortuna e una delle pubblicazioni di organi confederali l'« Assistenza alla Industria » ha proposto di ruralizzare l'assistenza nel senso di portare un aiuto di provvidenze efficaci nelle campagne dove tanti poveri lavoratori non ne hanno alcuno.

Altro ancora si potrebbe dire su questo argomento della invalidità e della vecchiaia, ma non voglio andar troppo per le lunghe.

Dirò altro che potrebbe essere utilmente meditato sugli infortuni del lavoro.

Anche in questo campo non starò a citare le varie legislazioni che non considerano la cosa dallo stesso punto di vista. Per esempio, la responsabilità collettiva, come si sa, esiste nel continente europeo, e nemmeno qui dappertutto, mentre in Inghilterra non esiste affatto. Io ne intendo tuttavia le ragioni, date le nostre condizioni economiche e sociali. Senonchè anche qui incominciano parecchi imbarazzi. Per esempio, non si può negare che la procedura degli infortuni abbia molte formalità veramente ingombranti. Io non ho mai capito, perchè in provincia, o dovunque prevalga l'opera artigiana, se si debba far riparare una grondaia o si debba far compiere un altro lavoro che richiede un'ora o mezza giornata al massimo non si possa assicurare il lavoratore con un metodo simile a quello tanto diffuso soprattutto nelle ferrovie straniere; per cui si compra un biglietto che ha effetto assicurativo per un determinato periodo di tempo. E invece bisogna acquistare de' registri, fare una assicurazione per 15 giorni o un mese: tutte cose che se sono ingombranti per le aziende sociali, costrette a faticose e costose scritturazioni e contabilità, sono più che mai moleste e fastidiose e talvolta quasi impossibili in certi ambienti e per i privati.

Ci sono poi gli autolesionisti; una piaga questa che non si è potuta eliminare. Ci sono gli intermediari, resi talora perfino indispensabili dalle formalità e difficoltà regolamentari ma che finiscono col complicare non di rado le cose, o con l'assorbire una buona parte del beneficio che dovrebbe andare all'infortunato.

E anche qui si presenta con una certa gravità la situazione, riscontrando come, per esempio, nel 1929 risulta che sono state chiuse senza indennizzo 61.193 pratiche d'infortuni.

Giova intanto, per questo argomento, vedere quella che si potrebbe dire la classificazione degli infortuni nel lavoro industriale.

Coldro che se ne occupano hanno fatto parecchie distinzioni. Secondo alcuni gli infortuni, in genere, per il 75 % sarebbero dovuti alla imprudenza di chi lavora, e per il resto ai datori di lavoro. Ma quando si tratta di infortuni gravi, si ammette che la irregolarità negli impianti può portare nientemeno che ad una percentuale del 57 %, mentre il 43 % riguarderebbe gli operai.

E di fronte a questi rilievi si è determinato un movimento che, occorre purtroppo notarlo, non ha avuto troppa fortuna in Italia. Esiste un modo di combattere gli infortuni. E il vero modo di combatterli sarebbe quello di cercare di ovviare le cause per cui questi infortuni avvengono, sia per quanto concerne gli impianti, come per quanto concerne le imprudenze. Ciò si può fare e si dimostra anche statisticamente. In Germania gli infortuni industriali che nel 1913 rappresentavano il 7,5 %, sono scesi nel 1924 a 4,02, e quelli agrari che erano del 3,25 % sono scesi al 2,58 %. In Francia nientedimeno, dal 1926 al 1927 vi sarebbe stata una diminuzione di centomila settantacinque infortuni; e ci sarebbero stati anche duecentosessantatre casi mortali di meno. Naturalmente io mi guarderei molto bene dal dir nulla che potesse essere tendenzioso in questa materia: tutto questo è riportato dalla « Rassegna della Previdenza Sociale » che è quasi un organo ufficiale.

In Italia — cito da una pubblicazione ufficiale — gli infortuni industriali, mentre erano nel 1926 82.000, nel 1929 sono saliti a 323.711; e le morti che nel 1926 erano 729, nel 1929 sono salite a 1152. Bisogna però osservare che è aumentato il numero degli assicurati; nel 1926 il numero degli assicurati era di un milione e 246 mila, cifra che nel 1929 è salita a un milione ed 890 mila. Ma ad ogni modo la proporzione non torna. Anche se con questa diversa proporzione si potesse ritenere che gli infortuni non fossero aumentati, resterebbe sempre il fatto che non sono diminuiti. E del resto in

una pubblicazione, che se non ha carattere ufficiale ad ogni modo emana dalla Federazione stessa, una scrittrice ha notato la deficienza dello sforzo italiano; sforzo che, secondo quella stessa redattrice, si è fatto in Svizzera e in Cecoslovacchia e in Francia, specialmente per far diminuire questi infortuni del lavoro. Dalla stessa pubblicazione rilevo che vi è chi sostiene che gl'infortuni reali siano dodici volte più numerosi di quelli denunciati. Ma questa è supposizione, non so come fondata. E' bisogna stare quindi a' dati statistici.

Noi abbiamo, è vero, una Associazione per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, alla quale viene attribuito, in virtù di decreto ministeriale del 21 dicembre 1929, l'1,10 % sui premi pagati per le assicurazioni, ma io non ho modo di controllare come essa abbia funzionato. Io non faccio altro che esporre quelli che sono i risultati.

E anche qui, per molta parte almeno, è questione di cura.

Va notato prima di tutto che la massima parte degli infortuni è quella che porta semplicemente alla inabilità temporanea; e s'intende per inabilità temporanea, a norma di legge, quella che supera i cinque giorni; mentre, secondo la media, l'inabilità temporanea sarebbe quella che va dai 16 a 18 giorni.

Quando vi potesse essere una assistenza pronta ed adatta, come può essere in molti casi la ospitaliera, si potrebbe evitare che gli infortunati per mancanza di cure rendano più grave la loro situazione; e d'altro lato si avrebbe tutto un controllo che non è possibile fare quando si debba fare volta per volta e dall'esterno. Converrebbe quindi allo Stato; e converrebbe anche agli stessi sinceramente e realmente infortunati che si facesse tutto questo; perchè la indennità, per ragioni che facilmente si comprendono, non sorpassa mai il 60 % di quello che è il danno. E mentre, così ci sarebbe un vantaggio particolare da parte del lavoratore, i contributi di assicurazione, per la minore frequenza, la minore gravità e le minori conseguenze degli infortuni, potrebbero essere contenuti in misura minore. E soprattutto ci sarebbe un interesse morale, di umanità.

Osservano, e giustamente, i competenti in materia, che molti infortuni avvengono per incubazione di malattie precedenti. Ad esempio

una neurastenia non conosciuta e non curata, molto facilmente può portare ad infortuni che altrimenti non avverrebbero. Molti infortuni sono in genere determinati da cadute: una statistica tedesca li colloca al primo grado. E qui sarebbe tanto necessaria quanto facile una più oculata opera di prevenzione adattata anche a' vari ambienti. Da noi c'è l'inconveniente di voler trattare tutto con una norma unica: ciò che non avviene altrove; tanto che quel direttore della Compagnia Metropolitana di New York, di cui ho già detto, osservava che là non si fanno due contratti che siano simili: ogni contratto ha una caratteristica particolare a seconda dei casi cui si riferisce.

Orbene, a proposito di prevenzione, girando per Roma può ognuno osservare (e si tratta spesso di lavori fatti non da privati ma da enti o da grandi aziende) in cima ad altissime scale un uomo, senza nessuna precauzione, quando basterebbe una sola cintura di sicurezza per impedire che quest'uomo possa per un semplice capogiro precipitare a terra.

Inconvenienti di questo genere si verificano anche più largamente in provincia, quando si debba riparare una grondaia, per cui occorrerebbe costruire tutta una impalcatura; e questo per ragioni economiche non si fa e ci si limita ad usare delle semplici scale con grave pericolo di coloro che debbono lavorare; mentre se ci fosse a disposizione una semplice scala Porta questo pericolo non esisterebbe.

Un altro punto da trattare di molto non minore interesse, è quello degli infortuni agricoli ne' quali ricorrono le maggiori anomalie.

Degli infortuni agricoli il Senato ha potuto essere informato già parecchie volte. Ne parlò lungamente il senatore Niccolini nella seduta del 18 dicembre 1924, quando segnalò il rapido aumento delle relative contribuzioni, che dal 1919 al 1923 segnavano un aumento da 7, a 37 milioni, ed ora i 37 milioni sono giunti a 70.

Ma non è questa la sola anomalia. Infatti mentre si è creduto estendere l'assicurazione del personale agricolo, rendendola inerente al suolo più che alla persona, ne sono stati esclusi i mezzadri. E il perchè non si capisce; e i mezzadri che nel passato e nell'avvenire sono, e saranno tanta parte dell'agricoltura, ne restano fuori, e dovrebbero ricorrere quindi

ad un'altra forma assicurativa per garentirsi da infortuni a cui vanno soggetti non meno di altri lavoratori.

Come, poi, vengono distribuiti i contributi? La *Gazzetta Ufficiale* del 13 aprile u. s., mostra, nell'apposita tabella, il modo come sono stati distribuiti i contributi, che giungono fino al 22 % dell'imponibile.

È vero che l'imponibile generalmente non è rigorosamente esatto; ma, dove corrisponda alla verità, questa specie di assicurazione finirebbe con l'assorbire una gran parte del reddito.

Molta parte di questo ramo di assicurazioni è amministrato, meno che in tre compartimenti, da mutue regionali. Non è così possibile avere sott'occhio tutto l'aumento che ci è stato nella spesa. Ma ho quello della Basilicata dove da 250.865 lire del 1927 si è arrivati ad una riscossione di lire 814.622, e di moneta rivalutata, di una moneta di valore superiore a quella riscossa nel 1927.

Di più chi desse un'occhiata — non posso stare a leggere questi particolari — chi desse un'occhiata a queste relazioni (che si potrebbero fare anche più brevemente perchè tutti allora le leggerebbero, mentre si fanno dei volumi magari pretensiosi), vedrebbe un'altra cosa strana; e cioè come da comune a comune viciniori, finitimi, varia assai notevolmente il coefficiente degli infortuni agricoli, e, accanto a comuni dove figurano in un certo numero — per es. in Basilicata — vi sono comuni dove non ne ricorre alcuno.

Onde un fatto di difficile spiegazione; cioè che, anche nelle stesse circoscrizioni regionali, comuni e contribuenti pagano per ciò che loro non tocca.

E ricorre anche qui il fatto che si applica una norma unica a paesi che si trovano in condizioni diverse.

Per esempio il Mezzogiorno non usa macchine; e il bestiame vi è anche scarso, in modo che mancano le più probabili cause d'infortuni. Eppure colà la cosa è regolata secondo le stesse norme di altri paesi di agricoltura più progredita od industrializzata.

C'è poi un fatto d'importanza capitale per cui bisogna chiamare in causa l'onorevole Bottai, il quale ha fatto una dichiarazione con cui, tempo addietro, ha contestato assoluta-

mente alla malaria il carattere d'infortunio. Eppure il vero infortunio agricolo per l'Italia meridionale è la malaria, che poi ne è esclusa in ogni maniera.

L'onorevole Bottai capisco da che cosa è stato determinato a fare questa dichiarazione, anche perchè si è voluto così conformare alla giurisprudenza della Commissione arbitrale centrale che ha emesso due sentenze una nel 1927 e l'altra nel 1928 poggiate su di un singolare ragionamento. Essa ha detto (come fu già affermato a proposito del carbonchio che pure rappresentava un altro infortunio, se anche relativamente meno grave) che l'infortunio è tale in quanto è determinato da causa violenta; e la malaria invece non è determinata da causa violenta e quindi non è possibile classificarla come un infortunio.

Si tratta, come si vede di un ragionamento bizantino e fatto per dissimulare la verità. Allora è sopravvenuta la Cassazione con quattro sentenze diverse del 31 luglio 1926, 30 giugno 1928, 5 febbraio e 27 maggio 1929; in cui la questione è stata esaminata da un diverso punto di vista; affermando in un primo tempo che la causa violenta c'è perchè l'infezione malarica è determinata dalla puntura dell'anofele; quindi nella puntura si deve ravvisare la causa violenta.

Ma la Commissione arbitrale non vi si è acquetata ed ha detto nuovamente: «Sì, questo può anche ammettersi; ma d'altra parte non si può determinare in quale momento sia veramente avvenuta la puntura dell'anofele; perchè non basta che l'infortunio sia prodotto da causa violenta; bisogna che sia prodotta per causa e in occasione di lavoro. E l'infezione malarica si può comunicare a tutti gli abitanti di una vasta regione; in luogo e tempo indeterminato; così che non si può concedere un risarcimento a chi la contrae in condizioni di tempo e di luogo non accertabili».

La verità è un'altra, e dimostra come non solo nel campo della politica imperi la finzione. La verità è che i casi di malaria denunziati sono stati 250 mila ma il Grassi sosteneva che potevano arrivare anche a due milioni e superare anche questa cifra; e la malaria è il peggiore infortunio che possa capitare perchè non si guarisce che dopo lunghi mesi, se pure

si guarisce; e in molti casi determina la tubercolosi e lascia altre gravissime conseguenze.

Quando il 13 dicembre 1917 la questione fu discussa alla Camera dei deputati vi fu chi disse con grande franchezza: Noi non possiamo considerare come colpiti di infortunio agricolo i malarici e indennizzarli, perchè dovremmo altrimenti decretare il fallimento non solo delle Casse di assicurazione ma della finanza.

Infatti si tratterebbe di un indennizzo che si può prolungare per mesi e mesi che si può estendere a due milioni di persone. E non tutti i casi sono denunziati.

La stessa discussione che era stata fatta alla Camera il 13 fu fatta il 17 al Senato, e, tra gli altri, vi intervenne il senatore Garofalo.

Ma io mi domando: è giusto che, perchè un male è più pungente, è più grave, voi vi asteniate dal soccorso; e per giunta poi imponiate una gravezza che mette in condizioni economiche peggiori quelli che sarebbero chiamati a fronteggiare quel male?

Ma lo Stato ha altre responsabilità.

Io ho voluto vedere le relazioni dell'Azienda del chinino, ed ecco che cosa ho trovato. In Puglia e in Basilicata si dà il chinino per sussidio soltanto nella misura di lire 21.241 e lire 17.000: lire 30.988 e lire 24.860, sono date ad amministrazioni governative o ferroviarie; e il resto è dato in parte a prezzo ordinario e in parte a prezzi di favore. Sicchè nemmeno da questo punto di vista si viene in aiuto di un malanno così grave come quello che abbiamo visto; mentre pure un'altra imposta grava i terreni malarici in vista del chinino che si dovrebbe fornire.

Ma c'è un'altra cosa che è comune a tutte le assicurazioni ed è la ingente quantità di spese, che si potrebbero già ridurre unificando i vari istituti. Io non ho tutte le relazioni delle mutue che, tranne per alcuni compartimenti, amministrano gli infortuni agricoli, ma ho quella della Basilicata: le spese che ammontavano a circa 78.000 lire nel 1927 salgono a 143.000 circa nel 1930: si sono duplicate!

E, sebbene sia un altro campo, rilevo che vi sono 80 uffici provinciali e 1141 sezioni per i lavoratori agricoli e poi nelle 92 provincie 144 sezioni di uffici di collocamento. La Cassa Nazionale degli infortuni industriali

ha 48 palazzi di cui voi potete ammirare le fotografie in quell'agenda che è stata mandata a molti senatori; e, in cambio, si desidererebbero più numerose o più efficienti le istituzioni di assistenza.

Nel rendiconto consuntivo della Direzione generale delle Casse depositi e prestiti e Istituti di previdenza il servizio della Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali figura per lire 1.774.488.479.

A proposito degli infortuni agricoli, l'onorevole Niccolini, parlando in Senato nell'anno 1924, diceva: « Ci sono 13 milioni di riserve mentre le riserve utili sino al 1922 erano già di 31 milioni circa ».

L'altro fatto grave nell'amministrazione di queste assicurazioni, è che queste non rappresentano un atto di beneficenza ma un atto di doveroso risarcimento da parte dello Stato in corrispondenza di contributi pagati obbligatoriamente. Non si dovrebbe quindi speculare in questa materia, e l'onorevole Niccolini giustamente diceva: « Poichè dunque si sono formate queste riserve bisogna che ce ne rendano conto. Esse sono formate per dare una base agli istituti parastatali ». E aggiungeva una frase molto più grave che non voglio leggere per non provocare incidenti.

Nel caso della entrata per la invalidità e vecchiaia abbiamo che nel 1929 c'è un introito di 587 milioni e 338 mila lire, mentre le pensioni che si pagarono furono di 144 milioni.

GARBASSO. Ma l'assicurazione obbligatoria è cominciata nel 1919, come vuole che nel 1929 ci fossero le pensioni a tutti gli assicurati?

CICCOTTI. Veda onorevole Garbasso, io ho piacere che mi abbia interrotto...

PRESIDENTE. Io no. (*Si ride*).

CICCOTTI. Io ho qui il compendio statistico, da cui rilevo che nel 1929 si sono introitati 587 milioni (se vuole le trovo la cifra esatta); mentre non se ne sono spesi che 144. Del resto onorevole Garbasso, è una cosa risaputa da tutti che questi istituti parastatali sono una specie di riserva per lo Stato, qualche volta un salvadanaio a rovescio. Lo Stato purtroppo ha la passione dei debiti e trova tutti i modi di far debiti. Un ministro francese, credo che sia stato lo Cheron, disse un aforisma, che si presentava come un paradosso, ma conteneva

tuttavia una parte di verità. Egli si confortava che il bilancio si trovasse, nel momento in cui parlava, in disavanzo, perchè in tal modo non ci sarebbe stata la tentazione di fare le molte altre spese che in caso diverso si sarebbero fatte.

Da noi lo Stato ricorre a tutte le occasioni e a tutte le fonti di debito: alle Casse postali per i buoni postali, alle Casse di assicurazione, e a tutti i mezzi d'indebitamento. Ed allora accade quello che succede per le spese di giustizia che dovrebbero servire a sostenere le spese necessarie ad amministrare questa importante funzione dello Stato: e invece si cerca di profittarne per farne un altro cespite fiscale.

È, ripeto, uno dei non minori inconvenienti di questi istituti di assicurazione.

Ho voluto esporre dati che sarebbe bene ognuno meditasse, rilevandone il significato e pensando anche ad eventuali rimedi.

È diminuito per noi il potere deliberativo; è diminuito anche il potere di controllo; ci resta, fino a un certo punto, una facoltà di critica. Ma è bene che questa facoltà di critica si appoggi a qualcosa che non renda la critica stessa meramente negativa, ma suggerisca la possibilità di poter emendare e migliorare quello che è criticato. E questo è quel che ho inteso fare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Federico Ricci.

RICCI FEDERICO. Circa due anni or sono una nostra cospicua personalità, non però uomo di governo, affermò, e la buona notizia fu divulgata dalla stampa, che mentre le altre Nazioni entravano nella crisi l'Italia stava uscendone. Disgraziatamente siamo invece ancora in crisi e, secondo quanto si rileva da molti sintomi, non siamo ancora vicini ad uscirne, anzi la situazione tende piuttosto ad aggravarsi. Si può discutere se stiamo meglio o peggio di altri paesi, ma è difficile arrivare a un giudizio preciso perchè mancano dati statistici aggiornati. Ed allora questa diventa una materia opinabile e si è tentati di procedere ciascuno secondo le proprie tendenze. Ne abbiamo un esempio recente. Pochi mesi fa, mancando le cifre, i giornali ci informavano della disastrosa situazione finanziaria del bilancio inglese valutando a cinquanta milioni

di sterline il disavanzo dell'esercizio 1930-31. Pubblicate le cifre del consuntivo, è apparso invece un avanzo di sette milioni di sterline. Del resto questa discussione è inutile; per arrivare a qualche conclusione bisognerebbe poter dimostrare che abbiamo migliorato, che abbiamo migliorato più degli altri e che questo nostro miglioramento è dovuto esclusivamente al regime corporativo. Ora mi pare che dimostrazioni siffatte non si possano dare. Ma quello che interessa al Paese è di uscire da questa penosa situazione economica. E non importa se per uscirne si ricorre all'uno o all'altro sistema e si perviene a una soluzione non conformista.

All'atto pratico, di fronte alla realtà vera, i varii sistemi finiscono per arrivare agli stessi sviluppi. Si tratta spesso di sole differenze ideologiche, anzi di semplici questioni di nome, cui non risponde un concetto determinato.

Esperienze che implicino la pura incondizionata applicazione di una nuova teoria, come avviene in Russia, noi non ne facciamo ed io mi compiaccio delle parole dette dall'onorevole ministro nell'altro ramo del Parlamento. « L'economia italiana non è un corpo vile su cui possano compiersi esperimenti avventati ed è in ogni caso buona norma chirurgica non operare con la febbre, specialmente quando la febbre è alta ». Auree parole. Così si fosse uniformato a queste prescrizioni il Dicastero delle finanze; non avremmo avuto, per dire di cose recenti, nè l'imposta sul vino nè l'aumento del prezzo dei tabacchi, che stanno aggravando la situazione non solo dell'erario ma anche dell'economia agricola del paese.

E va data lode all'onorevole ministro, allorché in casi speciali, seppe anche camminare a ritroso. Alludo alla soppressione del Consorzio marmifero carrarese.

Ora l'esuberante produzione, dovuta al miglioramento della tecnica, e la continua tendenza ad organizzarsi ed associarsi hanno influito sugli scambi, sulla distribuzione della ricchezza e sui consumi. Dovunque (sempre esclusa la Russia) si sono presentati gli stessi problemi e si è tentato di risolverli allo stesso modo, pur proclamando di applicare diverse teorie economiche e politiche. Le stesse contingenze spingono alla associazione ed alla mutua difesa e così in ogni luogo e tempo sono sorte

federazioni padronali e operaie, sindacati e corporazioni.

L'eccesso di produzione, la concorrenza e la gara dei perfezionamenti hanno reso sempre più grave la questione della disoccupazione.

Si presenta allora un doppio ordine di provvidenze; da una parte disciplinamento dell'assunzione del personale e contratti collettivi di lavoro; dall'altra, trattamento del disoccupato. Quando, data specialmente la fitta popolazione e le necessarie limitazioni alla libertà individuale, col sorgere e svilupparsi dei sindacati e delle associazioni padronali, si viene a restringere o sopprimere la libertà dell'assunzione dei lavoratori e dell'esercizio di una professione o d'un mestiere, ogni strada resta chiusa al disoccupato, ed allora la società deve in qualche modo indennizzarlo o procurargli altro lavoro. Quindi creazione di nuovi impieghi, tendenza alla burocrazia, impulso a nuove attività, specialmente quelle di interesse collettivo e cioè opere pubbliche, ricerca di nuovi sbocchi all'estero, difesa del prodotto nazionale, consorzi di produttori nazionali ed internazionali. Questo è il quadro, direi clinico, nel quale si svolge tutta la materia economica.

Ho detto che della situazione dell'Italia e dei confronti con l'estero non ci si può formare un concetto sintetico unico, ma si possono esaminare però alcuni punti, alcuni indici separati.

Stiamo meglio sotto certi punti di vista, stiamo peggio per altri riguardi. La stessa strada che percorriamo noi, è percorsa da altre Nazioni, chi più chi meno innanzi.

Situazione agricola. Prendiamo per esempio la situazione agricola: la battaglia del grano è una delle cose più grandi che abbiamo intrapreso, ma non in Italia solo: essa è stata fatta in tutto il mondo. I cinque paesi maggiori produttori Canada, Stati Uniti, Argentina, Australia, Russia, sono passati da 55 milioni di tonnellate dell'anteguerra a 86 milioni; l'Italia da 5½ a 7.

Oggi la crisi è mondiale; interventi statali, sterili accademie a Londra, a Ginevra e forse anche qui a Roma! ma gli artifici adottati per sostenere i prezzi resistono fino a un certo punto poi crollano come una diga di fronte

ad una piena, e crollano improvvisamente producendo disordine e rovina.

In altri generi è successo lo stesso.

Così per il grano il *pool* canadese, il *federal farm board*, per il caffè il *trust* brasiliano, per il cotone l'ente per la difesa dei cotonei in Egitto ecc.: in tutti i paesi abbiamo queste grandiose forme associative o statali che resistono fino a un certo punto, poi cedono.

Intese a promuovere e difendere giganteschi interessi privati, invece di contenerli in giusta misura, finiscono sempre col compromettere l'interesse generale.

Ritornando all'Italia i nostri agricoltori, descritti dal collega Marozzi, non sono in condizioni liete. Molti di essi sono oppressi da debiti ipotecari, ad interesse alto, contratti nel 1926 in tempi inflazionistici; sono anche oberati dai contributi. Tra l'altro oggi per taluni proprietari si rende pesante il contributo delle bonifiche.

Anche sotto questo riguardo, all'estero avvengono cose simili. Tutto il mondo è paese! Ricorderemo che alcuni anni fa fece grande impressione la notizia che l'Olanda aveva intrapreso la bonifica dello Zuider-Zee, l'enorme laguna o basso fondo un tempo terraferma la cui superficie si ragguaglia a circa 1/5 di tutto il paese. Opera grandiosa del costo di miliardi di fiorini destinata ad ampliare il ristretto territorio nazionale. Ebbene, oggi, mentre i lavori sono in corso, sorgono fiere opposizioni nel Parlamento e nella Stampa, perchè si ha timore che i nuovi terreni, che si presume saranno fertilissimi, facciano una seria concorrenza alle attuali colture; e si ha timore dei contributi e tasse che graveranno sulla proprietà.

Interventi e finanziamenti statali. Quando scarseggiano o si esauriscono i mezzi dell'impresa individuale o del gruppo di imprese associate, si ricorre allo Stato, naturalmente sempre « per alti fini nazionali ». E allora abbiamo lo « Stato fattivo », lo « Stato industriale », e leggiamo sui giornali gli osanna al nuovo tipo di economia!

Secondo gli ultimi conti del patrimonio dello Stato alla fine di giugno 1930, distribuiti in questi giorni, il nostro erario ha 308 milioni di lire investiti in titoli industriali privati e 1.388 milioni dati in prestito a privati; di più

vi sono le garanzie in corso, i finanziamenti, fatti da banche quasi statali ad incitamento del Governo, Istituto liquidazioni, Consorzio sovvenzioni industriali ecc. Più tutte le sovvenzioni di ogni natura. Sono molti, non tutti, interventi dello Stato fatti per sostenere le varie forme di megalomania che sono conseguenze dell'accentramento economico, così come l'imperialismo è una conseguenza dell'accentramento politico.

Espansione commerciale. Nella bilancia commerciale abbiamo un notevole miglioramento non ostante le forti importazioni di grano. Le esportazioni nel 1929 — che è stato l'anno peggiore per questo riguardo — nel primo quadrimestre coprivano 60 % delle importazioni; nel 1930 68 %, quest'anno 76,50 %. Se poi facciamo confronti con altri paesi avremo motivo di rallegrarci. La Francia infatti dall'anno scorso ha fatto un passo indietro, dall'80 al 77 per cento. L'Inghilterra pure è scesa dal 66 al 58 per cento. La Germania è invece andata avanti ed oggi ha una bilancia commerciale notevolmente a suo favore. Dall'anno scorso ha guadagnato infatti per circa 500 milioni di marchi.

Questo nostro miglioramento mostra che siamo su una buona strada e che le attuali condizioni in cui si svolge il traffico internazionale non ci sono sfavorevoli sicchè non si ravvisa la necessità di innovazioni di sistemi. Esso è dovuto agli sforzi dei nostri produttori ed esportatori, cui va fatto un vivo plauso. Voglio particolarmente menzionare i nostri cantieri navali i quali anche in questi giorni hanno riportato notevoli successi in gare internazionali.

Nell'esportazione il maggior progresso è dato da frutta, ortaggi, agrumi.

Nell'importazione abbiamo una forte, forse troppo forte, contrazione nelle materie prime per le industrie: effetto della crisi, perchè si produce meno per il consumo nazionale e per i bisogni dell'esportazione.

Volendo scendere a qualche dettaglio, vi sono alcuni punti poco noti della bilancia commerciale che forse non saran privi di interesse.

L'uno di essi riguarda l'importazione ancora notevole di frutta secca e fresca che facciamo da vari paesi, e, tra l'altro, dalla California.

È male che i produttori italiani non sappiano

mettersi in grado di bastare al bisogno del paese. Una parte di questa frutta però non costituisce vera e propria importazione nel Regno perchè si tratta di merce che arriva qui dall'America per essere provvista ai transatlantici italiani che partono dall'Italia per l'America, e per altre destinazioni. Mi sembra che le Compagnie italiane farebbero bene, a servirsi dal produttore nazionale; e quest'ultimo dovrebbe, se ancor non è, mettersi presto in grado di corrispondere alle esigenze di questa classe di consumatori.

Altro punto interessante è il traffico dei pacchi postali. Rispetto a questi ci troviamo in condizioni di inferiorità di fronte ai paesi più importanti, come risulta dalla seguente tabella desunta dalla relazione ufficiale del Ministero delle comunicazioni sui servizi postali relativa al numero dei pacchi postali dall'Italia spediti all'Estero o ricevuti dall'Estero.

	1924-25 (in migliaia)	1929-30
Austria — entrati in Italia	108	119
spediti dall'Italia	44	32
Cecoslovacchia	87	114
	23	18
Francia	493	328
	129	94
Germania	563	661
	147	89
Inghilterra	147	142
	74	43
Svizzera	76	101
	69	64
Stati Uniti	186	246
	103	97

Come si vede, le nostre condizioni, esclusi forse i rapporti colla Francia, sono peggiorate. Il pacco postale contiene di solito minuterie, campioni, oggetti di mode, e libri, tutte cose ove scarso è il valore della materia prima, forte invece la partecipazione del lavoro umano.

Spiace vedere la nostra inferiorità in questi

traffici, e spiace soprattutto che tale inferiorità sia cresciuta nei confronti coi paesi più improntati coi quali siamo soliti paragonarci.

Quanto al traffico intellettuale, di libri e giornali, esso è discreto coi soli paesi ove vivono molti italiani, è assai misero cogli altri, specialmente per i giornali, segno che la nostra lingua non si diffonde e che le nostre notizie dirette non interessano. Solo le pubblicazioni di musica si fanno onore.

Ecco del resto le statistiche:

	Libri e musica		Giornali		Giornali ill. mode, ecc.	
	Importaz.	Esport.	Importaz.	Esport.	Importaz.	Esport.
	(valore in migliaia di lire)					
1930	8.238	12.640	3.054	133	4.965	94
1929	8.081	16.607	2.702	370	3.911	94
1928	7.781	12.790	2.049	333	3.718	90

E per libri, giornali ed altri stampati importati od esportati coi principali paesi:

		Importazione in Italia	Esportazione dall'Italia
(valore in migliaia di lire)			
Francia	1930	10.964	4.136
Germania	1930	8.975	2.335
Inghilterra	1930	4.722	2.078

Credo che queste cifre meritino d'essere meditate, quantunque talvolta le comunicazioni della nostra stampa suonino un po' diverse, poichè la diffusione del prodotto intellettuale è la migliore preparazione all'esportazione di molte merci ed attiva anche il movimento dei forastieri.

Protezione. — Le difficoltà di esportazione, e le difficoltà interne del commercio e dell'industria sviluppano in ogni paese il protezionismo. Al protezionismo è necessariamente favorevole la forma corporativa. Mi sono dichiarato più volte fervente protezionista. Credo che non si possa fare diversamente quando la popolazione è densa e difettano le materie prime e sono scettico circa quei tentativi che si stanno facendo per giungere a temperamenti. Noi andiamo invece verso forme di protezione sempre più acute. Però sono contrario alle degenerazioni, che ne sono conseguenze non necessarie, ai consorzi, ai *trusts* di cui dirò meglio fra breve. Vi sono due forme di protezionismo: quello aperto, esplicito risultante da

trattati commerciali o da tariffe doganali, e quello diciamo psicologico, per il quale si cerca di convincere il cittadino a provvedersi sempre di merci nazionali. Questa è un'ottima idea, ma è suscettibile di pericolose deviazioni uso Gandhismo in India o Wafdismo in Egitto, per dire cose d'attualità. Insomma si arriva facilmente al boicottaggio, all'esaltazione intemperante che genera rappresaglie. E dietro c'è sempre l'interesse del produttore, perchè non si parla mai tanto di interesse nazionale come quando c'è sotto un interesse privato. Basta leggere il resoconto della Camera inglese di questi giorni per sentire che Churchill accusa gli industriali manifatturieri indiani di aver messo su tutto il Gandhismo, e di fare ottimi affari.

Al primo tipo di protezionismo esplicito appartengono le forme presenti e quelle altre che si stanno attuando, come i contingentamenti e i trattati di commercio a due a due o fra determinati gruppi di nazioni. Come per esempio la Paneuropa, gli accordi nazionali balcanici, la conferenza tenuta a Londra per dare una preferenza alle merci inglesi entro i confini dell'Impero Britannico.

La tendenza moderna (che io giudico molto pericolosa per l'Italia data la nostra economia ristretta e la nostra esportazione di generi che non sono di prima necessità) è di abbandonare la tariffa comune eguale per tutti, ma di stringere accordi speciali, facendo valere la propria forza d'acquisto chiedendo in cambio altrettanta esportazione.

Così mi pare si sia trattato colla Polonia e colla Russia.....

BOTTAI, *ministro delle corporazioni.* Noi non abbiamo preso nessun impegno!

RICCI FEDERICO. Però colla Russia può esser necessario, perchè quel commercio estero è monopolio di Stato. La Russia avrebbe riservato all'Italia ordinazioni per circa 300 milioni di lire ed alla Germania per 500 milioni di marchi. Vediamo piuttosto il caso dell'Argentina il cui traffico coll'Italia va declinando.

L'Argentina esporta grano ed importa macchine. Il giorno in cui si verrà ad adottare il principio così ben definito dello *slogan* inglese « compra da coloro che comprano da te » (*buy from those who buy from you*) chi fornirà le macchine all'Argentina? La Germania o l'Ita-

lia? Evidentemente la Germania sarà in condizioni migliori di noi perchè essa compera forti quantità di grano in Argentina.

Quindi la questione del « do ut des » è molto difficile; ed analogamente se noi ci impegneremo per i nostri acquisti di cereali coi paesi produttori europei pregiudicheremo i nostri traffici coll'America. Ma finchè compriamo dal miglior offerente, chiunque sia, nessuno che sia escluso può lamentarsi.

Tutte le nazioni europee aspirano all'espansione commerciale: ad esempio, un mese e mezzo fa l'Inghilterra ha mandato il Principe Ereditario quale « commesso commerciale ». È l'elogio che gli han fatto le Camere di commercio di Birmingham e Manchester! Il Principe andò, e lo riferì in pubblico, per diffondere il commercio delle merci inglesi nell'America meridionale ed infatti ha inaugurato l'esposizione inglese all'Argentina. Se leggete i giornali inglesi, vedete che si cerca di divulgare la massima imperialistica e protezionista « merci inglesi per territori inglesi, traffico inglese per operai inglesi » (*British goods for british land. British trade for british hand*).

Tutto ciò conferma la mia tesi della tendenza protezionista, che, malgrado le affermazioni indubbiamente in buona fede di alcuni uomini politici esteri, non soltanto rimane ma si intensifica. E che cosa succede una volta affermato il protezionismo? una volta elevata la barriera contro la merce estera? Succede che i produttori nazionali dopo aver messo fuori il concorrente molesto si organizzano perchè sanno che è il momento di mettersi d'accordo e di costituire i *trusts* orizzontali o verticali e talvolta obliqui ricorrendo agli espedienti più ingegnosi, non esclusa la stampa, la quale esalta come un successo ogni consorzio che si forma per il rincaro dei prezzi. E talvolta i *trusts* si ampliano e diventano internazionali, specialmente se li favoriscono gli accordi di contingentamento. Sono queste le forme degenerative del protezionismo che non posso approvare. Per dare un esempio, supponiamo che in un determinato paese le varie industrie consorziate producano tutti gli elementi d'un impianto, sia esso una conduttura composta di tubi diritti e di gomiti, si fa mettere una forte tassa sui gomiti, cioè su una piccola parte dei materiali necessari

per l'impianto, e si lascia libero il resto. Ma al consumatore si dice: o comprate tutta la tubatura, diritti e gomiti, o non vi vendiamo niente. È necessaria una forte azione di controllo dello Stato. In Italia mi sembra si è stati finora troppo indulgenti e troppo spesso si cerca di favorire e promuovere questi consorzi, queste fusioni quando sarebbe meglio di contrastarli.

Disoccupazione. — Veniamo alla disoccupazione, altro indice degno della massima considerazione. La disoccupazione è diminuita leggermente in questi mesi: siamo a 670 mila a fine aprile. Comunque molto di più dell'altro anno quando eravamo a 362 mila. All'estero, in Inghilterra si è saliti da 1.700.000 a 2.500.000, in Germania l'aumento è stato press'a poco nelle nostre proporzioni da 3.850.000 a 4.880.000. In relazione alla nostra popolazione operaia la nostra disoccupazione è grave. Ed è cosa grave che essa si mantenga elevata nell'agricoltura: 173 mila di fronte a 94 mila dell'anno scorso. Ciò conferma la cattiva condizione delle nostre campagne. Essa si mantiene pure forte negli addetti alle industrie edilizie ed opere pubbliche: 202 mila, mentre nell'anno scorso erano 97 mila. Il che significa ancora che la campagna è in crisi e non costruisce; le città costruiscono poco, ma le costruzioni coloniche e tutti i lavori dei comuni di campagna sono sospesi. Domandatene ai produttori di laterizi. Significa altresì che le opere pubbliche stanno subendo una remora, sia quelle dello Stato che quelle dei comuni; anzi quelle dei comuni più di quelle dello Stato.

Sono anche in forte disoccupazione gli impiegati privati: 22 mila, mentre l'anno scorso erano 11 mila. Soltanto i bancari, secondo un discorso pronunziato nell'altro ramo del Parlamento, sono discesi da 51 mila e 43 mila.

Assicurazione e sussidi. — È necessario promuovere i lavori pubblici, quale migliore antidoto contro la disoccupazione. Ma, quando lavori pubblici non se ne fanno e privati neanche, si applica per forza il principio del sussidio contro la disoccupazione. E qui mi sarei volentieri intrattenuto a parlare delle assicurazioni sociali, se non ne avesse già parlato il collega senatore Ciccotti.

A proposito di assicurazioni, consentitemi una digressione. Sarebbe opportuno vedere in

ogni ramo se l'impresa franca la spesa. Vorrei citare ad esempio la mutualità scolastica, i cui risultati pratici mi sembrano assai discutibili. Essa rappresenta un insigne fastidio per i maestri e un aggravio per le famiglie. Non so se esistono relazioni recenti, certo non sono riportate nelle statistiche ufficiali.

Da qualche conto che nel passato mi è capitato per le mani, le spese generali di amministrazione arrivano in certi casi al 40 % delle somme percepite.

Torniamo alla disoccupazione, al relativo sussidio ed all'assicurazione. La questione è molto vecchia, è biblica; senza dubbio il sussidio incoraggia la disoccupazione. Gli ebrei, questa l'ho letta in un libro di un umorista inglese, ad attraversare il deserto impiegarono quaranta anni, per tanto cammino che si poteva fare in qualche mese: sfido, c'era il sussidio della disoccupazione, la manna data dal Padre Eterno, e Mosè che, quando mancava da bere, con la verga faceva sgorgare dalla rupe un getto d'acqua (*Ilarità*).

Da allora la questione della disoccupazione è sempre stata pressante ed ondeggia tra due alternative: se diamo i sussidi incoraggiamo la disoccupazione, se non lo diamo diffondiamo la miseria.

In Inghilterra certamente questo del sussidio è un gravame forte: 18 scellini per disoccupato, alla settimana, sono lire 83,70: dodici lire al giorno, cioè lire 4360 all'anno per due milioni e mezzo di disoccupati sono undici miliardi di lire, e più le persone a carico che costano circa un altro miliardo; il tutto grava in parte sul produttore, in parte sull'operaio e sullo Stato, ma in ultima analisi sempre sul consumatore e sul contribuente. In origine questo sussidio era pagato quattro *pence* dal produttore proprietario, quattro dall'operaio e due dallo Stato. Le proporzioni oggi sono però mutate, lo Stato è quello che paga più di tutti.

Ora non è esatto, come sento dire da qualcuno, che questo sussidio sia stato messo dal Governo laburista. È stato istituito dal Governo conservatore: durante l'attuale Governo sono state fatte maggiori concessioni agli assicurati. Questo è un gravame fortissimo insieme cogli altri servizi sociali, che giustifica il maggior costo di produzione delle merci inglesi e gli sforzi che l'Inghilterra fa per rifarsi altrimenti.

È curioso che l'assicurazione contro la disoccupazione venga pagata dalle vittime della disoccupazione invece che da chi la cagiona.

Se A e B hanno due impianti a mano, e B licenzia i suoi operai e applica le macchine, non ha più da pagare l'assicurazione contro la disoccupazione; viceversa A pagherà un premio maggiore che servirà a mantenere anche gli operai che ha licenziato B. Questo è un vero assurdo. Non è giusto far pagare l'assicurazione contro la disoccupazione al datore di lavoro in ragione degli operai che impiega; essa dovrebbe essere pagata dalle macchine, in ragione dei cavalli vapore o dei kilovattore perchè è la macchina che la cagiona. Solamente così si potrebbe venire a una valutazione precisa del costo economico dell'impresa; oggi incoraggiamo l'impianto di macchine e non addebitiamo alle macchine tutti i costi che alle macchine stesse si riferiscono.

In Inghilterra si è fatta la proposta di addebitare il costo di assicurazione interamente allo Stato, proposta che in certo qual modo si avvicina a questo concetto; sarebbero 125 milioni di sterline che verrebbero ad aggravare il bilancio dello Stato.

Dumping: — Per difendersi contro il pericolo della concorrenza straniera e per acquistare sempre nuovi sbocchi, data la necessità in cui l'industriale è posto dal processo di accentrimento e di razionalizzazione, si ricorre al *dumping*. Noi non abbiamo ancora in Italia il *dumping* per le nostre esportazioni o ne abbiamo casi rarissimi. Profittiamo in varie materie d'importazione del *dumping* estero, che risale ad una quarantina di anni fa. Fu studiato dagli americani e fu applicato in Europa dai tedeschi, tra l'altro coi famosi sindacati dell'acciaio.

Tali sindacati sono una specie di forma corporativa che esisteva fin d'allora e che si è andata via via evolvendo. Per applicare il *dumping* si è sentita la necessità di una organizzazione dell'industria di tutta la nazione dato che si tratta di sacrificare talune industrie e di ripartire il costo di questi sacrifici sopra tutte.

Qualche cosa di simile, che arieggia anche la nostra organizzazione corporativa, è dato dall'assetto che l'Inghilterra vuol dare all'industria del carbone.

Io non vorrei tediare il Senato data l'ora tarda, ma vorrei dire qualche cosa a proposito di questa organizzazione (*Segni di attenzione*).

Se noi avessimo l'industria del carbone in Italia o se si trasportassero i nostri programmi corporativi in Inghilterra, non credo che arriveremmo ad una organizzazione diversa da quella instaurata in Inghilterra dal Governo laburista. Infatti si è costituito un sindacato unico di operai, e delle federazioni regionali di industriali che dipendono da un'unica confederazione nazionale. Le mercedi vengono stabilite nazionalmente con qualche variazione regionale stabilita d'accordo dalle due associazioni e in caso di dissenso interviene il Governo.

Le contestazioni — e così resta esclusa la possibilità di scioperi — vengono liquidate da un comitato speciale paritetico, nel quale di nuovo interviene il rappresentante del Governo quale arbitro.

Qual'è lo scopo di questa organizzazione?

Stabilire prezzi di vendita minimi (ecco come le coalizioni di produttori danneggiano sempre il consumatore!) per l'interno e per l'estero; questi ultimi in caso di bisogno potranno, ma con sacrificio, essere ridotti sotto il costo per fronteggiare la concorrenza estera ed il sacrificio verrà compensato mediante un prelevamento su tutta la produzione. Viene poi applicato un contingentamento provincia per provincia, regione per regione. È proprio un'organizzazione che non so come si potrebbe pensare diversa in regime corporativo.

In Germania, dicevo, vi è il sindacato per la esportazione del carbone, il quale già ora fa pagare due marchi e venti per tonnellata, cioè un contributo (*umlage*) che supera il 15 % del valore della merce. È un sacrificio che il consumatore fa a vantaggio della esportazione.

Ecco in quali condizioni si svolge oggi il mercato dell'esportazione internazionale.

Da una parte sacrifici enormi dei produttori e del bilancio di Stato, dall'altra barriere doganali sempre più elevate, ed accordi tra produttori per tener alto il prezzo all'interno.

Altri indici della situazione. — Ma ritorniamo ancora all'Italia. Mi avvio alla conclusione. I vari indici dei consumi confermano che le condizioni sono in questi mesi peggiorate. Esempio, il consumo dell'energia del carbone, del

consumo del tabacco, dello zucchero ecc. e le statistiche dei trasporti. I fallimenti in questi ultimi 4 mesi danno una percentuale media di 1.550 al mese. E l'anno scorso la media mensile era di 1.316; nel 1913 era di 616. Se prendiamo le cifre dei fallimenti degli altri paesi vediamo che le condizioni sono dovunque cattive ma non a questo punto.

Denaro. — Ciò nonostante vi è un fenomeno buono: l'abbondanza del danaro, come non l'abbiamo avuta mai, si può dire. L'abbondanza si riscontra alle casse di risparmio e alle banche.

Che abbondi il danaro presso tali istituti ne abbiamo una prova nel successo dell'emissione dei Buoni del Tesoro.

Ma vi è una fortissima tendenza alla tesaurizzazione, resa più forte dai recenti sinistri bancari; v'è chi accumula i risparmi conservando il danaro in biglietti di banca o in valute estere.

Il tasso di sconto è ancora troppo elevato, ed è necessario ridurlo: in provincia vi sono banche che praticano 9 %. Questo è il primo impulso che si deve dare come s'è fatto in altri paesi. Noi abbiamo lo sconto ufficiale al 5,50 % da un anno. Anche la Germania lo ha al 5 % malgrado le sue speciali condizioni, questioni politiche, riparazioni, ecc. L'Inghilterra lo ha portato a 2,50 %, gli Stati Uniti all'1,50 %, la Francia al 2 %, la Svizzera al 2 %, l'Olanda pure al 2 %. In sostanza lo sconto al 5,50 rappresenta una cima troppo alta, una cima inaccessibile. Finché lo sconto sarà alto il risparmiatore privato potrà trovare buona remunerazione al suo danaro presso le banche e le casse di risparmio, e non lo adescheranno neanche i titoli pubblici che rendono circa quasi il 6 %.

È necessario togliersi da questa situazione, bisogna ridare la sensazione che le cose non peggioreranno più. Finché il detentore di danaro ha il dubbio che le cose possono peggiorare si tiene il contante; esso tesaurizza come in caso di guerra. C'è nel nostro cervello qualche cellula che ci dispone a favore dell'oro; specialmente in caso di catastrofi si conserva l'oro, si conservano le merci preziose. Credo impossibile reagire contro tale tendenza.

Ma quando si ha la fiducia e si crede che le cose vadano meglio, allora ci si spossa del

denaro. Ridare la fiducia! Questa è la soluzione.

Ma forse non è soltanto questione economica, e qui mi arresto (*Applausi*).

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Ho chiesto di parlare per una dichiarazione.

Tenuto conto che in materia corporativa, come ha detto il ministro, « ogni volontà si realizza nella nostra Gerarchia economica attraverso quella immediata superiore »;

tenuto conto che, nell'applicazione di questa massima fondamentale, nulla impedisce ai sindacati di svolgere, *ma gerarchicamente*, nel libero campo delle loro libere discussioni economiche, le loro dinamiche funzioni, negli interessi delle rispettive classi, *ma subordinate a quelli superiori della produzione nazionale*, i Sindacati discutendo e proponendo, ma il Parlamento, dopo pareri normativi e consultivi del Consiglio Nazionale delle corporazioni, legiferando e deliberando; poichè, altrimenti, ne interverrebbe un'inversione di rapporti nella Gerarchia;

tenuto conto che al sommo di questa Gerarchia nella nostra organizzazione del lavoro, sta il Consiglio Nazionale delle corporazioni, presieduto dal Capo del Governo, il quale, in ogni occasione, saprà difenderla dalle sue umane deviazioni;

con questa fede e per queste ragioni darò il mio voto favorevole al Bilancio del Ministero delle corporazioni.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale riservando la facoltà di parlare all'onorevole ministro e al relatore. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(*I senatori segretari fanno la numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Acton, Alberici, Albicini, Ancona, Antona Traversi, Arlotta, Artom, Asinari di Bernezzo.

Baccelli, Barzilai, Bazan, Beñini, Berio, Bevione, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Boccioni, Bollati, Bombi, Bonin Longare, Borletti, Brandolin, Brugi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Caccianiga, Cagnetta, Calisse, Camerini, Campili, Canevari, Carminati, Casertano, Cassis, Cavallero, Celesia, Cian, Ciccotti, Cimati, Cippico, Cirmeni, Colonna, Conci, Concini, Conti, Corbino, Cossilla, Credaro, Cremonesi, Crispo Moncada.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Ameio, D'Andrea, De Capitani d'Arzago, De Cillis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Torre, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Diena, Di Frassineto, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Stefano, Di Terranova, Di Vico, Durante.

Facchinetti, Faelli, Faggella, Falcioni, Fantoli, Fara, Farina, Fedele, Figoli des Geneys, Fracassi.

Gabbi, Gallenga, Gallina, Garbasso, Garofalo, Garroni, Gasparini, Giampietro, Giannattasio, Gonzaga, Grandi, Grosso, Gualtieri, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Lagasi, Libertini, Lissia, Longhi, Luciolli, Lustig.

Malagodi, Malaspina, Mambretti, Manfroni, Mango, Marcello, Marchiafava, Marciano, Mariotti, Marozzi, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazzoccolo, Mazzucco, Menozzi, Miari de Cuman, Milano Franco d'Aragona, Millosevich, Montresor, Mori, Morpurgo, Morrone, Mosca, Mosconi.

Nicastro, Niccolini Eugenio, Nuvoloni.

Padulli, Pais, Passerini Angelo, Pavia, Pecori Giraldi, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pettrillo, Pironti, Pitacco, Poggi Tito, Porro, Prampolini, Pujia, Pullè, Puricelli.

Quartieri.

Raimondi, Raineri, Reggio, Ricci Corrado, Ricci Federico, Rolandi Ricci, Romeo, Romeo delle Torrazze, Rossi Giovanni, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sandrini, Sanjust, San Martino, Santoro, Santucci, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scialoja

Vittorio, Sechi, Simonetta, Sitta, Soderini, Spirito, Squitti, Strampelli, Supino.

Tanari, Tassoni, Thaon di Revel, Tofani, Tomasi della Torretta, Torlonia, Torraca, Tosti di Valminuta.

Vaccari, Valenzani, Vanzo, Venino, Venzi, Vicini Antonio, Vicini Marco Arturo, Vigliani, Viola, Visconti di Modrone.

Wollemborg.

Zappi, Zerboglio, Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Approvazione della clausola facoltativa di cui all'articolo 36 dello Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale, accettata dall'Italia con dichiarazione 9 settembre 1929 (567):

Senatori votanti	206
Favorevoli	193
Contrari	13

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione sull'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale conclusa a Roma tra l'Italia e la Francia il 3 giugno 1930 (810):

Senatori votanti	206
Favorevoli	194
Contrari	12

Il Senato approva.

Autorizzazione al Governo del Re a pubblicare il nuovo Codice di commercio a libri o titoli separati (721):

Senatori votanti	206
Favorevoli	191
Contrari	15

Il Senato approva.

Conti consuntivi del Fondo speciale delle Corporazioni per gli esercizi finanziari 1927-28 e 1928-29 (821):

Senatori votanti	206
Favorevoli	186
Contrari	20

Il Senato approva.

Disciplina nell'uso del nome « Seta » (832):

Senatori votanti	206
Favorevoli	190
Contrari	16

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1693, che proroga al 31 dicembre 1950 la facoltà di emissione dei biglietti di banca concessa alla Banca d'Italia (797):

Senatori votanti	206
Favorevoli	190
Contrari	16

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 130, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31 e convalidazione dei decreti Reali 16 febbraio 1931, nn. 131 e 132, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (813):

Senatori votanti	206
Favorevoli	190
Contrari	16

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1656, che approva i seguenti accordi stipulati in Roma tra l'Italia e la Polonia il 22 luglio 1930: 1° Accordo in materia di proibizioni e restrizioni all'impor-

tazione; 2° Convenzione sanitaria veterinaria (836):

Senatori votanti 206

Favorevoli 190

Contrari 16

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 dicembre 1930, n. 1936, relativo all'applicazione della valuta legale ai dazi doganali (837):

Senatori votanti 206

Favorevoli 192

Contrari 14

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione di stabilimento con Protocollo stipulata a Roma fra l'Italia e la Francia il 3 giugno 1930 (827):

Senatori votanti 206

Favorevoli 192

Contrari 14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 gennaio 1931, n. 221, relativo all'approvazione della proroga al 1° giugno 1931 del *modus vivendi* di stabilimento provvisorio, stipulato a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 3 dicembre 1927, proroga conclusa con scambio di Note che ha avuto luogo a Parigi il 27 novembre 1930 (844):

Senatori votanti 206

Favorevoli 190

Contrari 16

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (843):

Senatori votanti 206

Favorevoli 185

Contrari 21

Il Senato approva.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazione:

SAN MARTINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — « Sulla interpretazione e l'applicazione dell'articolo 60 del Regio decreto-legge 2 dicembre 1928, n. 3179, contenente norme per la tutela delle strade e per la circolazione, convertito in legge con la legge 17 marzo 1930, n. 230 ».

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (855).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (840);

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (858);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (819).

La seduta è tolta (ore 19.50).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell' Ufficio dei Resoconti